

VJAČESLAV IVANOV A PAVIA

A cura di Fausto Malcovati

Come sede del Terzo Simposio Internazionale dedicato alla figura e all'opera di Vjačeslav Ivanov è stata scelta Pavia. La scelta non è casuale; come sa chi ha una sia pur superficiale conoscenza della biografia del poeta, Ivanov visse infatti dal 1926 al 1934, parecchi mesi ogni anno al Collegio Borromeo di Pavia. In questo fascicolo, edito in occasione del Simposio, si sono voluti raccogliere materiali relativi a quegli anni, agli avvenimenti e alle figure che ebbero maggior spicco nella vita del poeta.

Particolare interesse tra i materiali qui presentati hanno le lettere, tutte inedite, di e a Ivanov: molte di esse contribuiscono in modo straordinario a illuminare questo periodo della biografia ivanoviana, poco conosciuto e documentato.

In copertina: V. Ivanov e T. Zielinski nel cortile del Collegio Borromeo.

SOMMARIO

Da Baku a Roma	7
Regina viarum	10
Approdo al Borromeo	11
Lettere ai figli:	
Pavia, il Collegio, gli studenti e don Riboldi	18
Un interlocutore privilegiato: Alessandro Pellegrini	28
Martin Buber: «l'ebreo giusto con gli occhi che penetrano nell'anima»	33
Un altro grande interlocutore: Charles Du Bos	36
De Luca, Papini e «Il Frontespizio»	43
«Versi nuovi!»	48
Il poema «L'Uomo» e il suo traduttore:	
Rinaldo Küfferle	52
L'ultimo soggiorno romano.	
Discorso del Papa	57
Cenni bio-bibliografici	62

Lungo, doloroso fu il cammino che condusse Vjačeslav Ivanov (1866-1949) dalla natia Russia al Collegio Borromeo di Pavia. Gli anni che seguirono il 1917 furono per il poeta anni di stenti fisici e morali, di tragiche perdite familiari. I suoi celebri «Sonetti d'inverno» portano la testimonianza poetica di quel lungo e tragico «inverno dell'anima».

Ecco del III sonetto una traduzione letterale:

Inverno dell'anima. Col raggio obliquo lontano
Il sole vivo le manda tepore.
Ma essa è intrizzita nei muti ammassi di neve
E la vuota angoscia le intona il suo canto
[nell'ululare del vento]

Butta sul fornello la poca legna
Cuoci il grano; finisce qui la tua giornata.
E poi dormi – tutto nel sonno s'irrigidisce...
Oh! Com'è profondo l'eterno sepolcro!
È gelata la fonte donde la vita sgorgava,
Immobile ormai è il fuoco che correva,
Ma tu non mi cercare sotto il lenzuolo dei morti
È il mio doppio che trascina la sua bara,
[il mio docile schiavo.
Io invece, io, il vero, abbandonata la carne,
Erigo lontano ormai il mio tempio non da mano umana
[creato.]

Di questo, come degli altri «Sonetti d'inverno», il traduttore Lowry Nelson jr. fece questa versione inglese:

A winter of the soul. With slanting rays
The living sun from far off makes it warm,
Yet, in the silent snowdrifts frozen, stays
My soul that hears the crooning griefs of storm.

At the fireplace stack up a clump of kindling,
Cook millet, and that hour will be your keep;
Then go doze off, for all is drowsy dwindling...
The grave, though, of eternity—how deep!

The life-reviving spring is frozen over,
The source of flowing fire is now congealed:
Oh look for me not under the grave's cover!

My double drags his tomb, a slave condign,
While I, my true self, now to flesh revealed,
Create afar, untouched by hands, my shrine.

Dopo quattro anni di volontario esilio a Baku, sul Mar Caspio, dove insegnò filologia classica e scrisse il saggio *Dioniso e i culti predionisiaci*, il poeta lasciò definitivamente la Russia nel 1924 e poté finalmente ritrovare Roma, la città che fin dagli anni di studio alla fine del secolo scorso (dopo lungo tirocinio con Mommsen a Berlino), fu amata e cantata. La Musa, che aveva a lungo taciuto, si risvegliò improvvisamente. E nacquero i «Sonetti romani», scritti nell'autunno 1924, poco dopo l'approdo a Roma. Così traduce il primo sonetto l'autore stesso:

Di nuovo, agli archi antichi fedele pellegrino,
all'ora mia tarda, col vespertino Ave,
ti saluto, come la volta della casa natia,
come il porto d'ogni peregrinazione, eterna Roma.

Noi demmo alla fiamma l'Ilio degli avi:
Si spezzano gli assi dei carri in mezzo al frastuono
e le furie del mondiale ippodromo.
Tu, Regina delle vie, guardi come noi bruciamo.

Anche tu andasti in fiamma e risorgesti dalle ceneri;
e il memore azzurro
del tuo cielo profondo non si acciecò.

E si ricorda, sotto la carezza di un sogno d'oro,
il custode delle tue porte – il cipresso – come una nuova
[Troia diventasse gagliarda
quando giaceva arsa la città d'Enea.

Ed ecco la traduzione inglese di Lowry Nelson:

Again, true pilgrim of your vaulted past,
I greet you, as my own ancestral home,
With evening "Ave Roma" at the last,
You, wanderers' retreat, eternal Rome.

The Troy of your forebears we give to fire;
The chariots' axles crack from furious churning
In this hippodrome of the world entire:
Regina Viarum, see how we are burning.

And you went down in flames and rose from embers;
The mindful blueness could not blind the eye
Of space in your unfathomable sky.
Your cypress, standing sentinel remembers

In the caresses of a dream of gold
How strong was Troy in ashes lying cold.

I primi mesi di vita a Roma furono illuminati dalla gioia della città e di un mondo spirituale consono al poeta e definitivamente ritrovato; ecco alcune pagine del diario del 1924:

«1 dicembre. Siamo dunque a Roma. Siamo su un'isola. Gli amici in Russia: rari nantes in gurgite vasto. Il sentimento di salvezza e la gioia della libertà non hanno ancora perso la loro freschezza. Essere a Roma: sembrava un sogno irrealizzabile ancora poco tempo fa!

5 dicembre. Questa mattina sono stato alla Biblioteca Nazionale per alcuni riferimenti bibliografici relativi ad Antigone e Argeo. Poi mi è venuta voglia di dare un'occhiata alla vecchia Roma e passando per via delle Botteghe Oscure e piazza delle Tartarughe sono arrivato al Portico d'Ottavia e alla Bocca della Verità, ho fatto una breve visita alla amata, umile basilica di S. Maria in Cosmedin, poi attraverso via del Velabro, accanto a Janus Quadrifrons fino a S. Teodoro e al Campidoglio. I vecchi quartieri decisamente si stanno rovinando, la modernità sempre più irrompe e lo scempio aumenta. Particolarmente non amo il nuovo Lungotevere, pur con i suoi viali, ora trionfalmente autunnali. Ho passeggiato senza cappotto e, camminando, ho accumulato una grossa riserva di gioia romana».

Ma sorge sempre più angosciata la necessità di assicurare in qualche modo la vita materiale per la piccola famiglia, la figlia Lidia, compositrice, che presto diverrà l'alunna prediletta di Ottorino Respighi, e l'adolescente Dima. E proprio quando più acuto diventa il problema della vita quotidiana, arriva provvidenziale l'incontro e l'amicizia con don Leopoldo Riboldi, allora Rettore dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia.

Ricorda Olga Deschartes nell'introduzione al primo volume delle Opere di Ivanov:

«Ancora nel 1925, lamentando, nella lettera ad un amico, l'amarezza e la tristezza che provava vedendo la rovina spirituale del mondo, Vjačeslav Ivanov diceva "che il più vicino alla sua anima è Sant'Agostino" e che egli sentiva l'influsso benefico di questo Santo sul suo destino. In modo del tutto imprevisto, nell'autunno 1926, Ivanov ricevette l'invito di recarsi a Pavia, la città dove riposa (nella tomba celebre per la sua perfezione artistica) il corpo del beato Agostino. Il Collegio Universitario Borromeo mise a sua disposizione un bellissimo appartamento nel magnifico palazzo rinascimentale, con l'impegno di insegnare le lingue moderne ed antiche agli studenti, vivere nel collegio e aiutare gli autori di tesi di laurea con conversazioni su temi di storia e letteratura. L'iniziativa, rivelatasi provvidenziale, venne presa dall'allora Rettore del Collegio, un uomo di spirito aperto e raffinato e di profonda cultura. Si chiamava don Leopoldo Riboldi. Ivanov e Riboldi divennero subito amici. Già un anno dopo però don Leopoldo si dimise da Rettore e lasciò Pavia per Milano. Più tardi egli entrò nell'Ordine dei domenicani assumendo il nome di Padre Giuseppe Maria. Dopo aver assunto molti compiti di grande responsabilità per il suo Ordine egli prese dimora presso la chiesa milanese di S. Maria delle Grazie accanto a cui si trova la Cena di Leonardo. Dopo la guerra per lunghi anni con zelo tenacia e successo Riboldi organizzò e amministrò i lavori per la ricostruzione e il restauro della chiesa danneggiata dalle bombe. Nel monastero di S. Maria delle Grazie Riboldi morì il giorno di S. Domenico, 4 agosto 1966».



V. Ivanov al Collegio Borromeo.

Per quasi dieci anni, durante i mesi di lavoro universitario, Ivanov risiedette dunque nell'Almo Collegio. Cesare Angelini così descrive il «Poeta russo a Pavia», in un elzeviro scritto per il «Corriere della Sera» nel centenario della nascita del poeta (9 maggio 1966) ed entrato poi nella raccolta «Il piacere della memoria»:

«Ignorantissimo di russo, Dio mi guardi dal parlare della poesia di Venceslao Ivanov e anche solo dal fare il censimento delle opere che gli hanno data una così splendida grandezza e meritato il titolo di “Venceslao il Magnifico”.

Di lui posso raccontare soltanto alcuni incontri e ricordi di quando era a Pavia, ospite del Collegio Borromeo, nel decennio 1925-1936.

Il rettore d'allora, don Leopoldo Riboldi, gran mecenate e signore, ne fissò l'impressione dell'arrivo in una nota esemplare, degna di comparire nei manuali di storia letteraria. “Era sui sessanta, quando varcò la soglia del Borromeo. Stanco del viaggio, l'esultante padiglione del Pellegrini lo rianimò in una allegrezza di stupore, lo trasformò nell'Ivanov che ammirammo poi sempre: florido vecchio inalterabilmente modellato nella saggezza di quella età culminante. Erudito quanto Erasmo, ma senza ombra di scetticismo nello sguardo acuminato. Poeta alessandrino, assaporava la bellezza con candida voluttà; ma, soprattutto, cristiano di antica liturgia. Dioniso in dalmatica bizantina, diffondeva la serenità pensosa e festiva di Basilio, il monaco della mondanità illibata”.

In quei giorni lo vedemmo anche noi e, in seguito, più a lungo. Nella chioma candidissima e nell'oro dei grandi occhiali cerchiati sul volto roseo e pienotto, pareva si fosse portato dietro la aureola delle sue icone; e se, d'inverno, al cappello a larga tesa sostituiva il caratteristico berretto di pelo, aveva l'aria di un pope a passeggio per le vie delle nostre città occidentali.

Parlava della Russia con nobiltà, col pio distacco dell'e-

sule: ma egli, che pur veniva tra noi dopo gli anni tragici e sofferti della rivoluzione, non era un esule politico, non aveva parole amare per nessuno. Diceva, se mai, che “bastano i fatti ad accusare le dottrine; le parole che noi potremmo aggiungere, calunnierebbero forse le persone e le intenzioni”. La Russia, continuava ad amarla con chiuso ardore di anima: l’aveva lasciata per uscire dal clima leninista che, avendo ucciso il sacro, offendeva la “santa Russia” così cara al cuore del suo maestro Soloviev.

Rispettoso della Ortodossia, non poteva più tuttavia respirarne lo spirito scismatico, convinto com’era dell’unità e della cattolicità. E il 17 marzo del 1926, giorno del suo onomastico, se ne distaccò piamente ma risolutamente, a costo di dare qualche dispiacere al suo amico Merežkovskij, e non a lui solo.

Al Borromeo, come grazioso ricambio dell’ospitalità, insegnava il russo, il tedesco e l’inglese agli studenti: e sono ancora ben vivi quelli che lasciavano il Ticino e la barca per ascoltare le sue lezioni.

Le quali poi continuavano in conversazioni di tono più alto con gli amici che s’era fatto nell’ambiente universitario della città. Parlava di induismo con l’indianista professor Luigi Suali che in quegli anni aveva pubblicato l’*Illuminato*. Discorreva di cose orientali con un biblista com’era monsignor Nascimbene. Con la connazionale signora Jenny Kretschmann-Griziotti, che per ragione di studio aveva lasciata la Russia prima di lui e poi s’era sposata a Pavia, rammemorava la patria, lamentandone gli sconvolgimenti storici e ideologici. E sfavillanti dispute su Spengler e su altri profeti della parusia, aveva col giovanissimo Beonio Brocchieri, docente di dottrine politiche e già da allora magnifico sperperatore d’ingegno.

Si creava così una specie di laboratorio spirituale nel quale ciascuno poteva portare i suoi problemi e i suoi interessi; e al mistico Ivanov pareva di “chiamare la Sapienza increata a trovare le sue delizie coi figli degli uomini”. Ivanov incarnava in sé la missione della genuina anima russa

che era quella di diffondere il misticismo nel mondo. Lo stesso esercizio della poesia era per lui un ufficio religioso, attraverso il quale restituiva a Dio le cose del suo creato.

Rissavano in lui, per così dire, tre persone: quella del filologo che a Berlino s'era meritata la lode del Mommsen con una tesi in latino sulle imposte dell'antica Roma; quella del filosofo che s'era impossessato dei greci e dei loro miti, specialmente dei misteri di Dioniso, il Dio sofferente e risorgente, precorritore e simbolo di Cristo, che egli amava di profondo affetto; e quella, preminente, del poeta, sacrificata spesso dalla prepotente presenza dell'altre due; sicché, anche attraverso le traduzioni, la sua poesia, carica di simbolismo religioso, raccolta in *Astri piloti*, *Eros*, *Cor ardens*, ci appare troppo spesso teologica o metafisica, e sempre sentenziosa e dotta; quasi nata più da scienza e da sapienza che da lirica sensibilità. Un poeta filologo; un poeta filosofo.

Il mago di così alto sapere sempre in germinazione, aveva bisogno di comunicarlo, di riversarlo in altri; questo aiuta a capire come il conversare fosse un suo piacere necessario. E gli pareva, forse, di continuare in qualche modo quei *mercoledì letterari* che tra il 1905 e il 1911 egli aveva istituiti in Pietroburgo, al sesto piano della sua casa, chiamata "la torre", in cui riuniva il fiore della cultura in conversazioni mistiche e letterarie che duravano dalle nove di sera fino all'alba del giorno dopo. Una specie di *Convivio* platonico, nel quale se egli appariva come "il re senza corona dei poeti di Pietroburgo", la nuova Diotima era sua moglie, la poetessa Lydia Zinovieva, conosciuta a Roma in un suo viaggio del 1894.

Ma, all'occasione, Ivanov aveva l'umiltà di adattarsi alla misura dell'interlocutore più modesto. Ricordiamo l'affabilità con cui ci parlava o ci ascoltava parlare di qualche nostro poeta contemporaneo. Del Carducci, per esempio, che stimava come una grande coscienza letteraria, ma, espertissimo delle finezze della prosodia, non ne accettava la metrica delle "odi barbare", dove la *quantità* dei classici

gli pareva tradita nella innaturale versificazione accentuativa. O del Pascoli; del quale preferiva i *Poemi conviviali* su tutto il resto, sentendovi dentro echi del mondo dei suoi greci. E una volta che si parlava del Manzoni, disse che fu ventura per la morale cattolica aver incontrato tale poeta che, dandole le ali della poesia, l'aveva fatta più amabile. E il praticarla — diceva — era il nostro modo di arricchire lo stesso Dio.

Al Borromeo conobbe Voronoff, che era in giro per ringiovanire l'umanità; e, dopo averlo ascoltato esporre la sua teoria, gli disse con fine malizia: "Maestro, a ringiovanire sono tutti bravi, e anche le illusioni ci danno una mano. Ma, apprendere a invecchiare, quella è arte difficile".

Qui venivano a trovarlo i suoi amici: Zielinski, Ottokar, Martin Buber...; e in quei giorni il Borromeo pareva davvero "la Sapienza", secondo la bella parola del Vasari.

Ma una visita vuol esser ricordata sopra le altre: quella di Benedetto Croce, nell'aprile del 1931. Veniva da Milano, accompagnato dagli amici Alessandro Casati, Tommaso Gallarati-Scotti, Stefano Iacini, Francesco Flora, Piero Treves, Riccardo Balsamo-Crivelli, il meglio della cultura lombarda di quei giorni. Il Croce aveva desiderato di conoscere Ivanov che, da parte sua, conosceva tutta l'opera del filosofo.

Con un po' di buon umore, Iacini li scoperse della stessa leva, tutt'e due del febbraio 1866. L'allegria battuta parve aprirli meglio alla confidenza del colloquio, che il Croce per primo avviò sul concetto della cultura, suggeritogli — disse — dal ricordo della *Corrispondenza da un angolo all'altro*: un dialogo epistolare svoltosi tra Ivanov e Geršenzon mentre, nel 1920, erano ospiti della medesima camera in una casa di riposo per artisti, presso Mosca.

Il colloquio, rimasto sempre cortese, non tardò a toccare momenti appassionanti, quasi drammatici, perché cultura significava, per i due pensatori, orientamento di vita. Ognuno difendeva le proprie posizioni, la propria certezza, conquistata, sofferta: che, per il nipote dello Spaventa, era

l'idealismo assoluto o il pensiero creatore, per cui non esiste che il pensato. Per Ivanov era la pienezza della spiritualità religiosa, cristiana, a cui era giunto dopo esperienze di ateismo e di ribellione. Si toccavano le radici di due fedi inconciliabili: la trascendenza e l'immanenza. Un vento di foresta soffiava sulle loro parole diversamente religiose. L'appassionato dialogo fu, più tardi, ricordato su questo giornale dal Gallarati-Scotti, nell'articolo "Disputa al Borromeo".

Di Ivanov scrissero, in quegli anni, i nostri giornali e le riviste letterarie. *Il Convegno*, diretto in Milano da Enzo Ferrieri, nel 1934 gli dedicò un numero speciale di circa duecento pagine a cui collaborarono Zielinski, Robert Curtius, Gabriel Marcel, Ottokar, Alessandro Pellegrini, illustrando i temi della sua poesia e della sua copiosa attività; ed è ancora quanto di meglio si sia scritto sopra di lui, in Italia.

Nel 1936, Ivanov lasciò Pavia e andò a Roma a vivere coi suoi due figli, anch'essi trasmigrati dalla Russia. E a Roma morì nel 1949, a ottantatré anni.

So che il Borromeo, nella ricorrenza centenaria della nascita vuol dedicargli una lapide, per ricordare la sua permanenza decennale. (Dice che è giusto che il presente paghi i suoi debiti al glorioso passato)».

Nel 1966 una lapide fu posta nel portico del giardino del Borromeo.

I figli rimasero a Roma. Quasi ogni giorno, durante il primo anno di vita pavese, Vjačeslav Ivanov scrisse loro lunghe lettere, che volevano essere un diario-racconto, in un divertito, quasi cifrato linguaggio familiare, dei grandi e piccoli eventi della vita quotidiana. Con la parola francese «impressions» inizia una delle prime lettere, il cui testo continua in russo e che qui diamo in una nostra traduzione italiana:

«...Impressions — siamo al limite della città, al confine con la campagna. Inoltre il palazzo è costruito su un'altura, che domina il giardino con una grande terrazza, e i suoi piani sono così alti che il mio primo piano corrisponde probabilmente al vostro quarto piano in via Bocca di Leone. L'edificio domina la valle del fiume Ticino e gruppi di case basse con i tetti in tegole seminate qua e là tra il verde non nascondono la natura.

Ecco che cosa mi piace fare: mettere una sedia morbida sul secondo gradino della profonda nicchia della finestra, nella camera da letto, separarmi dalla camera tirando le grandi cortine bianche a pieghe e in questa specie di tenda aspettare il crepuscolo, avvolto nella calda vestaglia, guardando dalla finestra che sembra perfino angusta data la sua altezza. Silenzio; rintocchi melodiosi e polifoni dal vicino campanile; o ululato del vento autunnale; di tanto in tanto un temporale. La fontana, costruita in forma di piccola cascata in una nicchia della parete posteriore del giardino, gorgoglia incessante in lontananza. Dalla terrazza ciclopica, le cui grandi lastre di pietra sono ricoperte di erba, scale monumentali conducono nel giardino. Dalla mia finestra non le vedo, ma vedo il portico toscaneggiante, perpendicolare alla terrazza, che limita sulla destra il prato artisti-

camente rigato. Oltre il portico e il prato con qualche albero c'è il giardino anteriore (ce n'è anche uno laterale, pieno di piante, ma non lo vedo) che si allarga e forma una grande distesa, bordata da sentieri, che corrono lungo cespugli di rose ora non fiorite, ma che in primavera fioriranno in abbondanza. Tutto questo è circondato da un alto muro di pietra: ed è sotto di me, come se lo avessi in palmo di mano. Al di là del muro c'è una lunga fascia di un ombroso giardino adiacente, e ancora al di là una strada dritta, costeggiata da alberi, su cui ogni tanto sfreccia una macchina. Oltre la strada, l'ampia distesa d'acqua d'un verde torbido del Ticino, che va dritta per un lungo tratto, poi gira. Oltre il fiume prima ci sono delle piccole case bianche, che si riflettono nell'acqua, poi boschi. Al di là dei boschi, quando c'è sereno, si apre una pianura limitata all'orizzonte da una catena di colli (quasi montagne) stagliati in modo magnifico.

Ma di solito al di là del fiume ci sono nebbie. Tutto questo è la parte destra del paesaggio: la parte sinistra ha giardini, casette, di nuovo giardini, campanili, e in lontananza due o tre ciminiere. Bello!

Il vento stacca dagli alberi le foglie gialle; esse volteggiano e vorrebbero volare fino alla mia finestra, ma è troppo alta. Se guardo dalla finestra, subito sotto vedo il cortile di servizio, che esiste da che mondo è mondo, così che il portico di destra del giardino non ha mai avuto il suo pendant autentico, e alle sue colonne corrispondono piatti pilastri sulla parete del cortile rivolta verso il giardino. Ma anche il cortile è bello: una grande tettoia in tegole, e davanti, nell'angolo, un platano; uno steccato e al di là sette galline; un cane, un grosso cane lupo legato a una lunga catena; una casa bianca con fiori. Nello stesso modo se ne stava seduto al tramonto, in questa stessa vestaglia, l'esule ginevrino, il vostro nonno Dmitrij Vasilevič, e guardava lontano, verso gli alberi e il Rodano e non aveva nostalgia della Russia; nella pace autunnale del crepuscolo seguiva lo scorrere del fiume, lo scorrere della vita, ed era pago della quiete.



V. Ivanov e padre Riboldi.

Don Leopoldo, con un inizio di calvizie nei capelli scuri, mi ricorda talora, nella vivace mimica del volto, ora preoccupato, ora volitivo, ora imperioso, ora divertito da un pensiero incessante, impaziente, scattante, il nostro Moisej Altman. È intelligente e sa tutto, ama l'arguzia, i paradossi, il radicalismo del pensiero, ama discutere una mezzoretta dopo pranzo, ma non a caso io lo chiamo "milanese che per di più è stato in America": egli non perde mai un minuto, time is money, pratico, rigoroso e sbrigativo, colterico e lavoratore indefesso, ha sempre mille progetti e trovate (...).

Ieri Riboldi è andato nella sua vecchia casa familiare nei dintorni di Milano, dove ci sono le tombe di famiglia e una cappella privata. Ecco un aneddoto storico su Riboldi. Quando il cardinale milanese Ratti andò a Roma per il conclave, don Leopoldo gli augurò di non tornare. Quello gli rispose: "Pie sciocchezze". Ratti divenne Pio XI. Nel successivo incontro ricordarono l'augurio fatto prima di partire, ora realizzato. "Sciocchezze" disse don Leopoldo "me le tengo per me, ma pie toccano a voi". Calembour e gentilezza nello stile di Altman.

Questa sera il mio Capitan Nemo [*nome affettuoso che Ivanov dava a Riboldi*] non c'era. Alla mattina aveva sistemato nel portico del giardino una grande lapide di marmo nero con una antica cornice barocca di marmo variegato, con raggi dorati e una scritta che lui stesso aveva composto: "Alumnis morte pro patria functis 1914-1918. Non nomina adsint, numina". In tutto gli studenti morti erano cinque: ma non voleva incidere sulla lapide i loro nomi, che sono nell'archivio, dove è finito anche il mio curriculum. Costruisce tutto secondo i suoi disegni, e spesso con successo: è un maestro nell'inventare formule lapidarie.

Con me non voleva parlare prima di colazione. Durante la colazione gli chiesi come, secondo che programma e che manuali avremmo condotto le lezioni di tedesco. "Questo lo si vedrà, tutti hanno già studiato il tedesco al ginnasio. Non è questo che importa. Tutto il vostro compito

è: essere con noi, stare con noi, vivere con noi. Non ci sono regole, parlate con loro dove e come volete, dopo colazione, dopo pranzo, seduto, in piedi, passeggiando sotto il portico. Poi, dalle 6 alle 7 ogni giorno eccetto sabato e domenica ci saranno lezioni con 'chi vuol imparare'; che tipo di lezioni, dipende dagli accordi con loro".

È venuto Peonio o Beonio, filosofo, con tre lauree. Conversazione su Nietzsche. "Secondo me, tre andrebbero impiccati: Lutero, Rousseau e Nietzsche. Ma Ivanov parla in modo straordinario in difesa di Nietzsche. Come la mettiamo?". Eccetera. Poi Capitano Nemo sparì senza lasciar tracce, e io di nuovo pranzai solo, e ieri ho anche fatto colazione da solo, e ho pranzato solo. Mi hanno servito pollo in varie salse. Oggi mi hanno dato minestra di riso, vitello con spinaci, frutta cotta (ma questa volta senza biscotti), frutta, caffè, il nostro buon vino, e di tutto, secondo l'abitudine, à discrétion, fino alla sazietà. Ho scritto a padre Fox e a Zelinskij. E ora vado a letto! Sono già le nove e mezzo, domani è San Carlo e alle nove ci sarà la messa, e alle otto e mezzo mi portano un secchio di acqua calda, che, nonostante tutti i comforts, non arriva fino quassù.

È spiacevole sentire che il nostro geniale europeo [Ivanov allude a Ottorino Respighi, a cui lo legava grande amicizia], che vuole americanizzarsi, si è preso un surmenage e un esaurimento. Sto parlando del tuo dissennato maestro, che non ha avuto il tempo di ascoltare fino in fondo il tuo "Ulisse"; che uomo miserabile! In arte non si può essere impunemente dei Rostovcev: la scienza può essere business, l'arte no (...).

Questa mattina di nuovo sono entrato in San Michele, ad ammirare il Medioevo, poi ho comprato un paio di guanti, marroni, per 26 lire, poi ho bevuto un vermouth, su consiglio di Lidia, al caffè Demetrio. Il whisky, purtroppo, da loro costa 4 lire e mezza (è il massimo per Pavia), mentre ieri, prima della visita al Rettore ho bevuto in un altro bar un whisky per 1½ lira (a dire il vero, cattivissimo). Agli studenti, nella bacheca dell'Università, è annunciato che "il

pezzo medio della pigione di una camera ammobiliata nella città oscilla da 50 a circa 100 lire mensili”. Ecco come vanno le cose in questa città! Fra l’altro in una delle lettere precedenti sono stato ingiusto con lei. Camminare per Pavia, se non piove, è un vero piacere: ci sono tanti angoli incantevoli, degni della tela di un pittore. Vecchie chiese con portali romanici e animali scolpiti, case con archi, cortili con portici, mercati variopinti, torri medioevali in mattone, un po’ storte e quadrate, simili a ciminiere di fabbriche, palazzi rinascimentali, dovunque aria del passato. Le strade sono strette, romantiche e idilliche. C’è molto verde. È vera provincia!» (3 novembre 1926).

Presto nuove amicizie si intrecciano nella città ospitale:

“...Vi ho già scritto che sono stato invitato a pranzo dai Griziotti. Ho indossato il mio evening dress appena comprato e ho pranzato piacevolmente con i padroni di casa e con i coniugi Albertario. Lui è professore di diritto romano all’Università Cattolica di Milano, e ha anche un incarico a Pavia. Dopo pranzo si è unito a noi don Leopoldo, che aveva mandato in mattinata fiori del nostro giardino alla signora Griziotti. Un’altra sera Riboldi mi ha portato dai suoi migliori amici: Perroncito, professore di patologia generale, e sua moglie, dove l’accoglienza fu cordialissima. La somiglianza con le serate russe era aumentata dal fatto che alle dieci offrirono non solo il marsala, che mi aspettavo, ma anche il tè. Le case dei pavesi sono bellissime, antiche. Entri, sia dai Griziotti sia da questi, attraverso un cortile con portico e colonne, nelle camere ci sono antiche boiserie dorate, con specchi o senza specchi alle pareti, simili a certe decorazioni delle chiese russe, in stile rococo o XVIII, e ci sono antichi ritratti, quadri eccetera. Molto all’antica e accogliente» (16 novembre 1926).

Le relazioni con gli studenti erano cordiali e affettuose (con taluni si trasformarono in rapporti di autentica, profonda amicizia e confidenza) anche se Ivanov

non nasconde il suo divertito disappunto nel vederli troppo immersi non nei manuali di tedesco o di filologia, ma in ben più allegre occupazioni:

«Alle lezioni di tedesco e di inglese vengono circa 12 studenti e anche più. Alcuni sono già in grado di conversare. Leggiamo Goethe e la traduzione inglese di Solov'ev. L'ora prima di pranzo passa senza accorgersi. Ma io sono insoddisfatto perché subito dopo colazione o pranzo si precipitano chi al biliardo, chi agli scacchi, nella sala da biliardo con due monumentali camini, e, ovviamente dopo cena, la sera, corrono tutti nella sala del pianoforte e ballano con trasporto, tra di loro, come educande. Tutto questo è divertente, sono ragazzi simpatici, vestiti bene, educati, e anche ballando insieme fanno tenerezza, ma il pianista-studente si lamenta perché a causa delle danze non vogliono ascoltare la sua musica (ha portato un'intera valigia di spartiti) e mi ha promesso che suonerà esclusivamente per me, perché agli altri non interessa; il matematico è scontento dei compagni perché rifiutano di sedersi intorno al tavolo ad ascoltare la sua conférence in francese sull'astronomia, l'elettronica eccetera, il filosofo rosminiano si lamenta dello scarso interesse per l'ontologia, mentre io mi addoloro per il loro rifiuto di dedicarsi a istruttive e interessanti conversazioni in francese. Oltre a ciò, una gran parte di loro, verso le 8½ si precipita al cinema o a teatro. Si parla anche molto di politica: "Que pensez vous de l'entrevue d'Odessa?..."» (20 novembre 1926).

Molto posto, come è evidente da questi frammenti, prendono le relazioni con don Riboldi, sempre di profonda amicizia e ammirazione reciproca, anche se tempestose, animate da violentissime polemiche spirituali, intellettuali e teologiche. Spesso nelle lettere compaiono episodi divertenti, come la progettata visita al Collegio dell'attrice Tatjana Pavlova, che provocò scompiglio tra il personale; oppure il soggiorno, mantenuto segreto per ordine tassativo del Rettore (il Collegio Borromeo è solo maschile), della figlia Lidia, venuta in vacanza per qualche giorno a Pavia.

Contemporaneamente al suo lavoro al Collegio, Ivanov venne invitato dall'ateneo pavese a tenere lezioni di letteratura russa e un ciclo di quattro conferenze (a cui se ne aggiungerà una quinta su richiesta dell'Università) sul pensiero religioso nella Russia moderna. Ecco i titoli delle conferenze: «La Chiesa russa e l'anima religiosa del popolo», «Tesi e antitesi: slavofili e occidentalisti», «Dostoevskij e Tolstoj», «Vladimir Solov'ev e i contemporanei». Le prime quattro lezioni vennero tenute in francese, l'ultima, quella supplementare, essenzialmente dedicata a Dostoevskij, in italiano, «in omaggio alla bella lingua vostra».

«Per preparare le conferenze — scrive Ivanov in una delle lettere alla famiglia — comincio mentalmente a pronunciare lunghissime tirate in francese sul tema, ma ogni volta in modo differente, così che alla fine rimango senza nessuna preparazione: sono organicamente incapace di scrivere le lezioni nella loro forma definitiva».

Le conferenze ebbero grande successo: molti professori e studenti vennero da altre facoltà e divennero ascoltatori assidui. Talvolta presenziò addirittura il prefetto della città, che manifestò al poeta il suo interesse e la sua ammirazione.

«A proposito della prima lezione: Riboldi era irritatissimo per la lunga introduzione, a mio parere invece indispensabile. Ho parlato anzitutto del “pensiero religioso” (per distinguerlo da quello teologico) con un confronto tra pensiero russo e pensiero occidentale (Pascal, de Bonald, de Maistre, Rosmini ecc.). Poi ho parlato dell'importanza del problema dell'unione delle chiese, quella orientale e quella occidentale (sottolineando anche il fatto che il cattolicesimo deve imparare molto dall'Oriente) e infine dei tentativi dei bolscevichi di decristianizzare la Russia e della scuola ateista russa. Dopo la lezione siamo andati con don Riboldi nel famoso caffè Demetrio, accompagnati dallo studente pittore che sta schizzando un mio ritratto, dal docente Beonio che prende da me lezioni di russo (un génie!),

con lo studente del nostro collegio Carena. Io ho bevuto un whisky con soda, gli altri caffè e vermout, il tutto offerto da don Riboldi che mi aveva severamente avvertito di non far storie per il pagamento.

Le ultime due lezioni mi fanno molta paura per l'incommensurabile difficoltà dell'argomento. Già l'insegnamento di Dostoevskij è difficilissimo da esporre filosoficamente (ma io ho scritto molto su di lui): ma ancor più difficile è riassumere Solov'ev e Florenskij, anche perché il pubblico capta e soppesa ogni parola (un uditorio così attento, interessato e nel caso di alcuni così competente non lo ho mai incontrato nella mia esperienza di pubbliche conferenze)» (29 gennaio 1927).

Dopo poco più di un anno il profondo sodalizio con Riboldi finì perché (come ricordava Olga Deschartes) il Rettore decise di lasciare la carica e di trasferirsi a Milano per entrare più tardi non nell'ordine dei Rosminiani, come avrebbe voluto, ma, seguendo il consiglio del Cardinal Schuster, in quello dei Domenicani. In occasione di quella sua scelta, a Ivanov Riboldi scrisse:

«Caro Poeta, non c'è da opinare nulla, tanto è semplice il fatto di vestirmi in bianco e nero: vorrei mettermi in toilette intima notturna. L'oscuro passaggio mi piace prenderlo in *silentio et oratione*, nella compagnia salmodiante dei numerosi santi domenicani — bel modo, io spero, di appartenere di sangue alla infinita letizia della Chiesa. Dunque non opinare niente di niente: chi emigra si mette in bianco-nero come le rondini; e così, Poeta dell'anima, ditemi ogni augurio. Sappiatelo: è ancora e sempre l'intramontabile amore della vita che mi spinge fra gli *Inquisitori* spenti. Arrivederci» (18 marzo 1930).



V. Ivanov e Monsignor Nascimbene.

UN INTERLOCUTORE PRIVILEGIATO: ALESSANDRO PELLEGRINI

Nella nuova cerchia di amici, a cui accenna Angelini nel suo articolo, tutti rappresentanti del raffinato mondo culturale liberale lombardo di quegli anni, da Stefano Jacini a Alessandro Casati, da Piero Treves a Tommaso Gallarati Scotti, un posto particolare occupa un germanista che si stava facendo una solida base scientifica con lavori rigorosi, e insieme uno scrittore apprezzato per i suoi romanzi e racconti, Alessandro Pellegrini. Ivanov ha con lui uno scambio di idee che gli appare così stimolante, da sollecitare il giovane studioso a riaprire il discorso interrotto.

«Carissimo signor Pellegrini, accolga i miei sentiti ringraziamenti per il gentile invio del libro e del discorso su Heidegger, nonché per quello odierno del di Lei bellissimo articolo. Mi limito per ora a queste due righe solo per dirle: se Ella pensasse a una scappata a Pavia, mi farebbe una grandissima gioia e allora sarebbe raccomandabile di non rinviarla oltre questa settimana, in cui sono ancora libero, mentre dopo le vacanze di carnevale, cioè da lunedì 6 marzo non sono visibile nel pomeriggio dei giorni feriali. Se Ella mi annunzia il suo arrivo in uno dei prossimi giorni, sarò (nonostante il rimorso di non poter andare io stesso a Milano per visitarLa) lietissimo di ritessere con Lei quel cosmico velo di Penelope che è la nostra metafisica conversazione. La sua “polemica” (che non è veramente tale) mi è graditissima, perché profonda e spirituale. Spirituale è infatti la nostra impostazione del problema: non è la libertà un dovere? ha l’uomo il diritto di credere? È un privilegio invidiabile avere un tale interlocutore» (28 febbraio 1933).

Fu Pellegrini l’iniziatore e il principale artefice della prima e fino alla sua morte unica monografia dedicata al

poeta: un numero unico della rivista «Il Convegno» diretta da Enzo Ferrieri, che raccolse alcuni contributi critici dedicati all'opera di Ivanov, oltre che frammenti di opere filologiche, critiche e poetiche dell'esule pavese. Fra i primi, un ampio e complesso studio di Pellegrini sulla «Corrispondenza», a cui Ivanov rispose nella stessa sede con la famosa lettera sulla «Docta pietas», più volte poi ripubblicata.

«Caro Amico, La ringrazio della Sua generosa impresa, intenta ad attirare sulla mia opera l'attenzione degli intellettuali italiani. Certo, questo scopo non può essere raggiunto che in misura strettamente proporzionata col materiale sottoposto al giudizio dei lettori. Orbene questo materiale consiste finora solo in pochi frammenti. Più favorevole sarebbe la situazione, se esistesse almeno una traduzione del mio libro su Dostoevskij. In ogni modo il Suo proposito è graditissimo, e il nobile fervore con cui Ella si è accinta ad attuarlo mi commuove profondamente. Tuttavia mi troverei in una falsa posizione se (prescindendo dal mio contributo in forma di una lettera indirizzata a Lei a proposito delle sue "Considerazioni") collaborassi direttamente alla compilazione del fascicolo in questione. Debbo astenermi dalle trattative con le persone che il Convegno vuole invitare. L'unica eccezione è questa: cedendo al Suo espresso desiderio e dato che siamo, Taddeo Zielinski ed io, amici intimi, scrissi a lui spiegandogli la faccenda e il nostro comune sperare d'ottenere da lui per il "numero unico" una succinta caratteristica del suo vecchio amico come *poeta e umanista*; feci pure menzione che il Convegno non paga l'onorario. E una lettera analoga viene spedita da me allo Stepun, pure intimo amico, per avvertirlo che il Convegno, cioè Ella quale redattore responsabile del fascicolo, l'inviterebbe a dare per il "numero unico" un profilo di me, quale poeta e pensatore, "einen Charakterkopf", ciò ch'egli è capace di fare con molta penetrazione, eleganza, spirito, essendo non solo filosofo (uno della schiera del "Logos") ma anche psicologo finissimo, critico ed artista di stile; scriverebbe però in tedesco, occorrerà tradurre il suo articolo; siccome la

rivista “Hochland” già prima l’aveva pregato di dare un articolo sulla mia opera, forse quest’ultimo potrebbe servire anche il nostro bisogno. In fatto d’umanesimo, conviene anzitutto dare la parola allo Zielinski, autorevolissimo e uno dei pochi umanisti contemporanei nel senso schietto, poiché “vi sono molti portatori del tirso, ma pochi invasati da Dioniso”. (...)» (30 giugno 1933).

«Caro Amico, ieri, avendo ricevuto la prima copia dell’Unico inviati da Lei con tanta gentilezza, mi sentii singolarmente commosso. Provai una intima gioia, non priva di una leggera ombra di malinconia (che Ella capirà senz’altro immaginandosi vecchio ed esule) e un grande slancio di gratitudine verso la mia amata Italia dove viene apprezzata con tanto amore la mia oscura opera proscritta nella patria mia e, se anche non lo fosse, diventata strana e incomprensibile alle generazioni senza Muse e senza Memoria. E questa Italia che mi incoraggia e m’accarezza e mi consola è rappresentata oggi per me innanzitutto da Lei, generoso amico, creatore e animatore e operaio di questa bella testimonianza del “Vinculum amoris” umanistico che è la presente pubblicazione. È bella ed elegante e certo non povera di pensieri che si aggregano quasi spontaneamente attorno alla ricca problematica delle Sue bellissime e profonde “Considerazioni”, che bene occupano il posto centrale in essa e a cui non ho potuto dare una risposta più intima, più esoterica, più “ipogeica”, ciò che avverrebbe senza dubbio in altra circostanza, se Ella a Sua volta potesse darmi la Sua replica, la quale mi spingerebbe a farLe certe altre confessioni, dimodoché si svolgerebbe tra noi una nuova “Corrispondenza” – da un io all’altro io: “wie spricht ein Geist zum anderen Geist”, da un Daimon all’altro.

Una grande gioia mi ha fatto la sua precedente lettera, nella quale Ella mi attribuisce ciò che mi è tanto caro – una certa affinità di mente e di stile con gli umanisti del quattrocento, una cosa assolutamente inaspettata (nonostante il titolo “Sopra la docta pietas”) e una lode più grande del merito, come la maggior parte delle lodi che trovo anche nel

fascicolo cosparse in una abbondanza che mi confonde, perché l'onore della presentazione non corrisponde a ciò che io obiettivamente posso presentare, per giustificarlo, al pubblico. Sia, caro Amico, l'interprete della mia profonda gratitudine al Convegno e trasmetta i miei rispettosi ossequi e sentiti ringraziamenti al signor Ferrieri» (19 aprile 1934).

«Carissimo Amico, accetti anzitutto i miei più vivi ringraziamenti per il bel dono e il grande onore d'una copia nominativa quale testimonianza perenne della sua amicizia: è per me un oggetto di legittimo orgoglio vedermi annoverato tra i suoi *familiars*, tra i suoi eletti. Mi rincresce tanto di essere privato della di Lei dimestichezza; quale corrispondente a distanza non valgo nulla; mi scuserà fra tante altre cose il mio inumano silenzio? Sono invalido e veramente degno di commiserazione per la mia disordinatezza. Il suo saggio è bellissimo, e certe obiezioni che potrei opporre alla sua caratteristica di Stefan George non scemano affatto la mia ammirazione per il suo geniale concetto che commuove con il suo pathos e s'impone per l'integrità e l'altezza della visione spirituale.

Una delle cause del mio silenzio fu anche la mia incertezza intorno all'argomento della mia progettata conferenza a Milano. Non riesco a vincere la mia ripugnanza a un argomento più o meno autobiografico; non mi sento capace di parlare al pubblico di me stesso, sia pure del mio io interiore o del mio spirituale "itinerario". Siccome ho terminato (per "Corona" in tedesco) un saggio, "Anima" (un'analisi psicologica dell'estasi mistica), prendo il coraggio di proporre questo argomento per una conferenza, sia in questo mese, sia nei primi giorni del mese di aprile (il giorno mi può essere senz'altro prescritto e io accetto l'impegno). E mi pare che una tale conferenza basti per questa primavera, nell'autunno posso tenere l'altra o due altre: per il momento non ho ancora trovato la forma della conferenza su Dionisio, forse è meglio di farne due» (7 marzo 1935).

«Caro Amico, la ringrazio commosso delle belle e tanto benevole pagine dedicate a me nell'ambito della prefazione alla sua raccolta di saggi critici tra cui mi sarà una vera gioia di ritrovare le sue preziose "Considerazioni". A proposito Le comunico che la mia lettera di risposta a Lei sopra la "docta pietas" fu richiesta da "Corona" ed è ora pronta alla stampa; ma, secondo la mia abitudine, che è forse un mio vizio, io non mi sono limitato ad una semplice traduzione, troppo vivo risentivo il bisogno di sostituire alle pristine definizioni altre più precise, di tagliar certi sviluppi, di sviluppare certi accenni, insomma di rimaneggiare il testo pubblicato nel "Convegno", e questo lavoro di rimeditare minutamente e di rifondere la mia Lettera indirizzata a Lei (tanto responsabile io la ritengo) mi fu una fatica dolce sì, ma non facile, ed inoltre temo la sua disapprovazione dell'ardimento stesso di mutare uno iota nella conversazione avvenuta, nè mi resta altro che implorare il di Lei perdono. Del resto in tutto ciò che riguarda il lato personale del nostro commercio amichevole, il tono e il fondo psicologico della discussione ecc. niente è mutato. Poiché immutati e immutabili sono i miei sentimenti di intimo affetto e di profonda gratitudine verso di Lei» (26 giugno 1936).

Arrivano al Borromeo anche viaggiatori dall'estero. Uno dei primi è Martin Buber, a cui si deve la diffusione in Europa di «Corrispondenza da un angolo all'altro», libretto che (come già disse Angelini) ebbe grande e duratura fortuna internazionale, uno scambio di lettere tra Ivanov e il suo grande amico Geršenzon, dove si dibattevano, nel drammatico anno 1920 fondamentali questioni di cultura, fede, libertà, rivoluzione. Ecco la relazione del primo incontro con Buber in una lettera ai familiari:

«...Sulla primavera potrei scrivere bollettini quotidiani, poiché vivo a metà in campagna. Già dieci giorni fa un amico studente, Cremante, mi ha portato in barca sul Ticino, risalendolo fino a San Lanfranco: remava stando in piedi, alla veneziana, ed era magnifico navigare sul largo fiume inondato di sole, con la vista dei boschi ancora nudi e della città vecchia. Giovedì, tre giorni fa, era il giorno stabilito per la visita del dottor Martin Buber con la moglie. Vi ricordo che è redattore della rivista "Die Kreatur" (dove è stata pubblicata la "Corrispondenza" e a cui probabilmente collaborerò), traduttore della Bibbia in tedesco (vi ho già scritto di questa nuova straordinaria traduzione che egli mi manda: ne ho già quattro volumi) e professore di storia delle religioni a Francoforte sul Meno. Riboldi mi ha mandato con una macchina ad incontrarli alla stazione Certosa, poi abbiamo visitato la Certosa e le chiese di Pavia (la macchina ci aspettava), poi Riboldi ha offerto agli ospiti una raffinata colazione, poi ci siamo accomodati nel salone e abbiamo conversato, poi i coniugi hanno visitato ancora una volta con me San Michele (XI secolo) di cui si sono dimostrati entusiasti, poi al Collegio fu offerto un tè, alla fine Ri-

boldi ha accompagnato la coppia con la sua macchina alla stazione. Alle 8 egli doveva già partire da Milano per Brindisi, per imbarcarsi alla volta dell'Egitto; dal Cairo si dirigerà in treno (della cui esistenza io non sapevo davvero) a Gerusalemme. Il podestà invitò gli ospiti in Università, dove li attese, ma non ci fu tempo per questa visita. Riboldi, Beonio e Marcazzan si sono lanciati con avidità su questi rappresentanti dell'intelligencija tedesca, per sapere che cosa c'è di nuovo là nel mondo delle idee. Buber mi ha lasciato una forte impressione. È un ebreo "giusto" con occhi che ti penetrano nel profondo dell'anima, "un autentico israelita, in cui non vi è malizia" come disse Cristo di Natanael. Egli in due parole capisce tutto con l'anima e con la mente. È colmo di una sola idea, che costituisce anche il contenuto del movimento ideologico da lui guidato; e questa idea è la fede nel Dio vivente, nel Creatore e la comprensione del mondo e dell'uomo come creazioni divine. In questa idea dovrebbero unirsi, prima di tutto, senza far alcuna concessione su altri punti, le confessioni esistenti in Europa. L'uomo si è molto inorgoglito e ha dimenticato la propria miglior qualità, di essere creatura di Dio fatta a sua immagine e somiglianza. Non c'è bisogno di parlare di Divinità come di oggetto di fede, che divide e insuperbisce; l'Europa deve risanarsi attraverso la fede autentica nel Creatore e attraverso la coscienza di essere creatura di Dio. Queste antiche verità hanno nel mondo contemporaneo un suono fresco e nuovo. La forza della loro proclamazione sta naturalmente nella personalità di coloro che le accolgono in modo nuovo. Tutta la filosofia e la scienza diventano allora uno studio della creatura. Il nucleo del moto vitale è la distanza tra uomo e Dio. C'è in lui molto amore, e particolarmente amore per la religiosità in quanto tale, e anche fedeltà alla propria confessione e pietà rituale.

Persona eccezionale la moglie di Buber, cattolica per nascita, mentre per convinzione, come dice lei stessa, "è come il marito". Parla poco, ma in modo straordinariamente intelligente e penetrante, meglio di lui. Hanno una

casa con giardino a Heppenheim, tra Heidelberg e Darmstadt. Una volta alla settimana lui va a Francoforte a tenere le sue lezioni. Lei sa tutto ciò che sa il marito, e si occupa del giardino: ha nominato tutti i fiori del nostro giardino, ancora non fioriti, riconoscendoli dalle foglie. Hanno un figlio e una figlia, ma vivono da soli, hanno le loro famiglie e bambini; e Buber, già nonno, ha solo 49 anni».

UN ALTRO GRANDE INTERLOCUTORE: CHARLES DU BOS

La «Corrispondenza» uscita su « Die Kreatur» fu letta da Ernst Robert Curtius, che ne scrive con entusiasmo nel suo libro «Deutscher Geist in Gefahr», colpito da quella nuova parola sull'umanesimo cristiano, e ne parla al suo amico Charles Du Bos. Per l'edizione francese della «Corrispondenza» Du Bos aveva pregato Ivanov di scrivere una «messa a punto» sul suo stato d'animo a proposito delle idee esposte nel volume, dopo il suo espatio. Du Bos, in contatto epistolare con Ivanov, riferisce al poeta l'opinione del Curtius sulla «Corrispondenza» nel ringraziarlo per la «Lettera» a lui rivolta:

«Très cher ami,

Avant toutes choses, je vous adresse l'autorisation dont votre éditeur italien a besoin: je viens de téléphoner à Corrêa, et il va de soi que cette lettre inédite qu'à ma demande vous m'avez fait l'honneur et l'amitié de m'écrire (et dont je ne suis pas médiocrement fier d'avoir provoqué la venue au monde) vous appartient sans réserve aucune, et que donc votre éditeur peut et même doit la publier.

J'ai bien reçu toutes les lettres et précieux envois, mais, avant de vous remercier en détail, je veux m'excuser de mon long et bien involontaire silence. J'avais la ferme intention de ne pas laisser "le nouveau-né" arriver jusqu'à vous sans une lettre de son parrain autre que les quelques lignes de dédicace sur votre exemplaire personnel, mais j'ai été comme toujours débordé. L'opération de l'été dernier — qui a eu lieu d'ailleurs dans des conditions excellentes — a entraîné une interruption de travail de près de deux mois, et vous savez par expérience ce que signifie une interruption de cette sorte quand il s'agit d'en réparer les effets. Je suis tout à fait guéri maintenant de cet épisode en lui-

même extérieur à mes maux physiques habituels, mais ceux-ci subsistent sans changement aucun, et c'est en raison de ces deux motifs que j'ai dû abandonner pour un temps notre correspondance, non pas d'un coin à l'autre — sinon hélas d'un point de vue spatial — mais bien d'âme à âme et plus que jamais fraternellement unies.

Je suis très heureux que vous ayez aimé l'Introduction de Gabriel Marcel: ce sont des pages émouvantes et si justes de ton (dans tous les sens du terme y compris le musical). Je lui transmets votre très gentille lettre à laquelle il sera sûrement fort sensible: je la lui envoie à l'Hôtel Pension Laveno, Menaggio (Lac de Côme) où il est jusqu'au 3 janvier: je vous indique son adresse actuelle, comme je lui donne la vôtre, parce que peut-être les distances ne s'opposeraient-elles pas à ce que vous pussiez vous joindre. Je suis certain que de part et d'autre vous en seriez heureux: je n'ai guère aujourd'hui en France d'ami plus intime que Gabriel Marcel.

J'aurais voulu pouvoir répondre à votre amicale suggestion et développer dans le sens qui nous est cher ma petite note personnelle, mais avec mon accablante surcharge de travail il ne pouvait en être question. Enfin, c'est là un courant de pensée auquel, d'une manière ou d'une autre, et surtout aujourd'hui, on est toujours appelé à revenir. Ce qui importe bien davantage, c'est que déjà le livre commence à produire son action, — et une action toute bienfaisante. Un de mes meilleurs amis, dont vous connaissez peut-être les ouvrages et dont en tout cas vous connaissez le nom, Ernest Robert Curtius, le plus grand romaniste d'Allemagne, m'écrivait récemment ces lignes que j'ai plaisir à vous communiquer: "Si par hasard vous avez lu mon article dans la *Nouvelle Revue Française* du 1^{er} décembre, vous comprendrez l'intérêt passionné avec lequel je viens de lire la Correspondance d'un coin à l'autre. Elle m'a causé cette émotion si particulière qui naît chaque fois que l'esprit est concentré sur une question et que le "hasard" lui apporte un document ayant trait à la même

question ou à la même idée ou à la même figure. Il se produit alors une allégresse de *rencontre*, une plénitude d'illumination. Il s'y ajoute cette certitude que toutes choses arrivent à point à qui sait entendre. N'est-il pas curieux que j'aurais pu lire ce dialogue il y a bien des années en allemand, puisque "Die Kreatur" fut éditée par mon beau-frère V. v. Weizsäcker? Mais à ce moment-là, je n'étais pas encore prêt, et je ne l'étais pas non plus quand vous me parlâtes de cette publication dans votre studio à Versailles. Je suis d'autant plus heureux de me retrouver à l'heure qu'il est, une fois de plus, dans une commune admiration. J'ai toujours particulièrement goûté dans la culture russe cet hellénisme oriental, si différent du nôtre (soit classique, soit renaissant), filtré par Byzance. J'en retrouve les traces dans Ivanov qui remonte par Platon jusqu'à Saïs (où il rencontre notre cher Novalis). Il a su découvrir l'orphisme de Goethe. Il enseigne une doctrine de la mémoire qui rejoint je ne sais quels mystères. Admirable poète et mystique! Il conquiert la sympathie comme par magie. Comme je vous suis reconnaissant de me l'avoir fait connaître". Il y a dans cette appréciation un si bel alliage de perspicacité et de délicatesse qu'au risque d'enfreindre légèrement la discrétion due à une lettre privée, j'ai voulu que vous en eussiez connaissance. Je mentionnerai d'ailleurs le fait en répondant à Curtius et l'encouragerai à vous écrire lui-même. Il a été à un moment, et même un an avant moi — il me précédait sur la route à cette époque, et son exemple m'était d'un grand encouragement — tout près de déboucher dans la Vérité qui est nôtre, mais dans les années suivantes il s'était au contraire écarté, et "l'intérêt passionné" témoigné à votre apport dans la Correspondance m'est le premier signe d'un rapprochement qui, lui, vous est dû. Curtius est incontestablement à l'heure actuelle en Europe un de ceux qui ont le sens le plus immuable du *thesaurus* et de sa valeur, mais c'est une nature susceptible, qu'un rien froisse et même éloigne, un de ces êtres qui de préférence protègent en eux ce qu'ils ont

de faible plutôt que ce qu'ils ont de fort: on ne peut l'aider dans son cheminement que s'il n'a jamais l'impression qu'on l'aide, par une voie tout indirecte, et c'est à cause de cela même que votre action lui fut bienfaisante. Je crois devoir vous mettre au courant de tout ceci pour le cas où l'avenir donnerait lieu à une correspondance entre vous, et parce que j'ai pour lui trop d'affection pour ne pas vouloir adopter avec lui la seule voie qui soit la sienne.

Paul Desjardins — que vous connaissez peut-être à titre de fondateur et de directeur des Entretiens de Pontigny où nous serions si heureux de vous voir venir un jour — a été, lui aussi, très frappé par la Correspondance. Si elle suscite ici, comme je l'espère, des articles ayant quelque chance de vous intéresser, je demanderai qu'ils vous soient transmis (...).

Combien je vous remercie de l'envoi des deux manuscrits — dont un premier mais encore bien trop rapide examen m'a déjà permis de m'assurer qu'ils étaient différemment mais également admirables. Je les ferai traduire tous deux et en retiendrai certainement un — sans que je puisse encore savoir lequel — pour un très prochain *Vigile*. L'autre pourra aller soit au numéro de Chroniques du *Roseau d'Or* soit à la nouvelle revue *Esprit* de Mounier (avec qui je communiquerai à ce sujet). Je me réjouis à l'idée de l'édition allemande de votre *Dostoïevski*: envoyez-la moi dès qu'elle paraîtra afin que je puisse me rendre compte comment se présenterait au mieux, et pour quelle destination, la traduction française: oui, il faut qu'il y en ait une. Mais n'est-elle pas en voie d'exécution? Mon ami Bernard Groethuysen m'en parlait ici l'autre jour comme d'une chose faite et me demandait même quel éditeur pourrait s'en occuper. Envoyez-moi des précisions à cet égard: si elle n'est pas commencée, préféreriez-vous qu'elle fût faite sur l'original russe, et celui-ci a-t-il déjà paru? Dans *Vigile* je ne pourrai, du moins en 1932, en publier des extraits, car nous publions deux chapitres d'ailleurs fort beaux du livre de Romano Guardini sur "L'existence reli-

gieuse dans les grands romans de Dostoïevski". Mais, si le *Roseau d'Or* prenait un des deux autres textes, la revue de Mounier pourrait en donner un ou deux chapitres, et de toute façon, quand il s'agit de Dostoïevski le placement n'est pas difficile ici» (23 décembre 1931).

Ed ecco le parole con cui Du Bos ringrazia Ivanov per la collaborazione all'edizione francese della "Corrispondenza»:

«Cher Monsieur et ami,

Permettez-moi de vous donner dorénavant ce nom auquel m'encourage une réponse qui de toutes manières m'a tant ému.

Merci d'abord de la part de *Vigile*. Il nous est très précieux que vous consentiez à cet Avant-Propos où vous avez la délicatesse de voir "un acte d'obéissance", et je vous en ai d'autant plus de gratitude qu'avant même que vous ne me l'eussiez écrit, je devinais ce que semblable tâche pouvait présenter pour vous de *fragwürdig*, et j'eusse hésité à la proposer si un des objets et (eu égard à la confusion de la situation spirituelle contemporaine) un des avantages de *Vigile* ne devait résider dans cette clarté qui résulte de la parfaite mise au point. Je ne doutais pas que la thèse soutenue dans la *Correspondance* ne dût rester "immuable", et il va de soi que la mise au point ne consiste que dans ces événements intérieurs vécus depuis lors, et qui ont engendré, pour reprendre l'expression de *Vigile* même, notre "communauté de foi". En écrivant cet Avant-Propos en français, vous nous facilitez encore les choses, et je ne pense guère avoir à user du droit de linguiste que vous voulez bien m'accorder. Mademoiselle Iswolsky possède un exemplaire du texte original de l'opuscule: il n'y a donc pas lieu de vous dessaisir du vôtre.

Croyez, cher Monsieur et ami, que je sympathise et par l'esprit et par le coeur, l'ayant connu et en ayant souffert pendant plus de deux ans, avec l'état d'âme que vous décrivez: celui où l'âme se sent "morose, étroite et intolé-

rante, en lutte contre elle-même”: mon expérience propre — et qui longtemps me préoccupa de la façon la plus grave — a été que l’accession à la foi, précisément parce que sur tous les plans elle nous donne tant à faire, entraîne d’abord une inhibition de la charité, et par-dessus tout peut-être à l’égard des oeuvres et des êtres qui se sont refusés à la lumière ou tout simplement l’ont négligée, et qui déterminent alors en nous une impatience proportionnelle à l’amour même que nous leur avons voué. Mais j’éprouve qu’à partir du moment où nous avons non point accompli — ce qui serait bien présomptueux à oser prétendre, — mais du moins avancé notre travail dans la zone de la foi, la charité nous est librement rendue ou plutôt multipliée, et revient alors à ceux qui, à la fois coupables et non-coupables, ne furent pas au même degré que nous favorisés. C’est vous dire que je me réjouis d’avoir été l’instrument qui vous fit lever l’excommunication que vous aviez prononcée contre Shelley. Depuis que j’ai écrit ces pages, je pense souvent à lui et me tranquillise toujours davantage à son sujet. Aussi bien cette étude n’est que le premier chapitre d’un vaste ouvrage sur la spiritualité naturelle qui a pour objet, par une série d’exemples majeurs, de jeter autant de passerelles que possible entre le *profane* et le *sacré*, et d’introduire à un ouvrage ultérieur sur la spiritualité surnaturelle, ouvrage qui sera tout organisé autour de saint Augustin comme centre. Je suis persuadé que vous et moi sommes destinés à remplir, dans la mesure où il le voudra, notre mission d’*advocati Dei* tout en gardant fidélité au *thesaurus*, et par là même: je ne saurais mieux vous manifester à quel point je me rallie à votre vue que, de ce fait, il existe entre nous une communion immatérielle toute spéciale.

Je vous remercie bien vivement de l’envoi de votre chapitre sur la *Démonologie*. Avec ce “côté moins optimiste de” votre “conception de la vie”, je me trouve aussi en réelle “consonnance”: il me semble qu’aujourd’hui l’on ne saurait échapper à être tour à tour “optimiste” et “pessi-

miste” selon que l’on croit ou que l’on ne parvient plus à croire que le monde ouvrira les yeux sur la gigantesque leçon de choses qui lui est partout proposée: l’acte de la prise de conscience est devenu l’acte capital: ceux qui l’ont exécuté pour eux-mêmes sauront-ils tenir le rôle qui leur incombe, et même s’ils le tiennent seront-ils autre chose et plus que des voix disséminées clamant ça et là dans un désert aujourd’hui si bruyant qu’il couvre tout ce qui n’est pas son propre haut-parleur? Là est la question, et d’autant plus difficile à résoudre que la vérité n’est jamais du registre du haut-parleur, et qu’elle risque toujours de se fausser en tant que vérité dès qu’elle essaie de se hausser à ce diapason. Partant après demain pour jusqu’au 30 août, et ayant hélas beaucoup d’affaires à régler, désirant par ailleurs ne pas retenir votre écrit d’une façon qui retarderait l’impression du livre, je n’ai pu étudier le texte avec tout l’approfondissement que j’eusse souhaité: cependant j’ai été très requis par votre disjonction (avec toutes les racines métaphysiques qu’elle implique) entre Lucifer et Ahriman, et tout particulièrement sollicité par le passage que vous avez rajouté à la fin de la page 5 où vous décelez avec une si subtile pénétration le contresens commis par les partisans de “l’optimisme anthropologique” qui semblent prendre, et peut-être de bonne foi hélas, pour un progrès ce qui n’est qu’une reconciation et même une dégradation» (30 luglio 1930).

Don Giuseppe de Luca (1898-1962), allora giovane sacerdote ma già osservatore attentissimo delle cose dell'intelletto e dello spirito, è incuriosito ed attratto da Ivanov. Con un'amica romana di entrambi, Olga Resnevič Signorelli, collabora alla traduzione (uscita nella collana «Cultura dell'anima» di Carabba) della «Corrispondenza» in italiano. De Luca è anche uno degli ispiratori di una giovane rivista fiorentina, «Il Frontespizio», che annovera tra i suoi più attivi sostenitori Giovanni Papini: è de Luca che chiama con affettuosa insistenza Ivanov a collaborarvi.

«Caro, venerato Professore! Mi lasci dir così, “professore”, sebbene per la grande guerra mossa da Papini e Croce a questo termine in Italia non lo si possa adoperare senza perplessità e scottarsi e scottare. Ma i nostri antichi dicevano, dei primi seguaci di San Francesco, che erano “professori di umiltà”: e a me questo termine pare più umile, e dunque più vero, che non l'altro di “maestro” (εἷς γὰρ ἐστὶν ὑμῶν ὁ διδάσκαλος, πάντες δὲ ὑμεῖς ἀδελφοί ἐστε) e nel caso suo, che è filologo e poeta, la filologia mi ritorna ad aver quel senso e quel sapore glorioso, secondo il quale si professa amore non soltanto alla storia ma alla viva bellezza della parola, e, prima e maggiore incomparabilmente di tutte le altre parole, alla Parola del Padre. Amanti del Verbo, i filologi; e perciò dovrebbero essere teologi e poeti.

Dunque, venerato professore, grazie cordialissime dell'invio. Gliene voglio scrivere subito, prima ancora di dar inizio alla preparazione del testo per il Frontespizio. Ho dato intanto la buona nuova a Papini e gli ho detto come, a scanso di disguidi e smarrimenti, prima ne trarrò una esatta copia, poi gli invierò le liriche.

Non saprei per ora che altro dirle, caro professore, se

non “grazie”. Nelle sue liriche c'è quel che ci manca, a noi d'Italia, cattolici d'Italia. Papini sta a sé, Giuliotti (discusso e discutibile artista, ma bellissima anima) è anche per un altro verso un solitario. E non c'è nessun altro. E nessuno che abbia inteso l'ansia del pensiero e della bellezza antica, che sappia le ebbrezze di tante anime e di tanta arte recente. Mi par che abbiamo in dosso, noi cattolici d'Italia, ancor le vecchie armi, divenute un rugginoso carcere dell'anima, e capaci solo delle quattro o cinque mosse regolamentari di “attenti” o di “parata” o di “schivate” ecc. Nessuno avverte, sotto le cangianti apparenze dell'arte odierna, l'immortale profonda ansia e brama di Dio e di Cristo. Ecco, perché, professore, le sue liriche, nella loro serena dolcezza, nella loro umana intimità, nella loro malinconica coscienza della storia, mi paiono grandi, e sono grandi; e per noi sono una porta che si apre.

Oh si riuscisse ad aver pure noi qualcosa d'intelligente e vivo! Una rivistina sola, ma così, con dei collaboratori come lei. Non ce n'è molti come lei, ma voglio dire del genere di lei. È un *come* di aspirazione e di conato.

Telefonerò alla signora Signorelli, se è tornata, per una ulteriore revisione della “Corrispondenza”.

Grazie del libro inviatomi. A rivederlo sul mio tavolo, questo mio libro, mi par che mi guardi con aria di commiserazione. Sembra che mi dica: “Povero don Giuseppe, lavora; ma io conosco altri occhi e dentro quegli occhi ho conosciuto, tutta per me e su di me, un'altra anima, ben altra anima”. E io, Professore, lavoro e lo lascio dire. Ha ragione d'essere lieto e superbo, e di commiserarmi, quel libro. Non le pare?

Augurandole, e perché soltanto l'augurio è cosa pagana, affidata a un potere misterioso e quasi ignoto, dico meglio: *pregandole* una sempre più cara dolce insaziabile vita di pensiero e d'arte, di Verità e di Grazia, torno a ringraziarla, Professore, umilmente, devotamente, con affetto che la riverenza non intimidisce ma esalta» (6 agosto 1930).

«Illustre e carissimo professore, Papini, nelle cui mani

rimisi le sue poesie, affinché, iuxta pacta et convenuta, le traducesse in poesie italiane, le ha pubblicate com'Ella, a quest'ora, avrà veduto di già. Al vederle nel "Frontespizio", e tanto poco diverse dalla forma che Ella stessa aveva loro dato, la prima impressione fu penosa. Temetti inoltre le dovesse dispiacere quella boutade, tutta papiniana, con cui la definiva filologo, non professore. E veramente soffrii, dell'aver nominato me — ignorante di tutto — e avermi nominato nientemeno accanto alla signora Resnevič-Signorelli; mentre lui, Papini, restava fra le quinte. È vero che le poche battute di presentazione rivelano, subito e senza lasciar dubbi, la mano di chi le ha scritte; ma insomma...

Così io venni a trovarmi in questa situazione: di aver recato molestia a persone che io molto amo e infinitamente ammiro: a Lei, a Papini, alla Resnevič! Ho tardato per questo a scriverle: mi perdoni, signor Ivanov! (...)

Le sue poesie, giunte ai moltissimi inaspettate e nuove, sul principio sorpresero e forse turbarono; ora so che se le rileggono e rimormorano, beati. Bargellini mi scriveva che, a ogni lettura nuova, ci sente dentro bellezze nuove. Non voglia, Professore, negarci il suo assenso; e aiuti quella rivistina che si regge sui sacrifici di un gruppetto fiorentino e mira a "romper l'alto sonno nella testa" a tanti cattolici d'Italia» (14 novembre 1930).

Il 1° giugno scrisse a Ivanov Giovanni Papini:

«Caro Ivanof, da parecchio tempo — cioè da quando ho potuto leggere in "Vigile" la sua corrispondenza con M.O. Gerschenson, avrei voluto scriverle, per dirle tutta la mia commossa ammirazione.

Quelle sue lettere sono per me una delle più grandi e profonde dichiarazioni di fede nell'assoluto ch'io conosca, e non soltanto per il valore degli argomenti razionali che vi sono svolti ma anche per il pathos che le impregna e per l'incalzante e affettuosa eloquenza che le anima.

Questa lettura mi *ha fatto bene* — molto. Anch'io, in



Ivanov tra gli studenti del Collegio.

221



Almo Collegio Sottomeo
Pavia

*Quando scrivi
per Carlo, è, in
fatti, per
il tuo padre. Non
scriverlo.*

N. 221

Cyran volere!

— * *

Componere nobis omnia et nosse.
No comitay, "nospe" aggrumant "nospe".
Puffebate de non confante in affon
Gurizini ter! Puffebate aggrumant aggrumant,
Inon brodi supb broggyr anal carottin,
Uff! con ghibe" broggyr anal carottin,
Uff! aggrumant? Ter, garabato. Puffebate,
Aggrumant? aggrumant? aggrumant?

31 dec.

[Copione del Tot. del. n. 221. Puff sono caronofumant. Caronofumant
son caronofumant. Aggrumant de aggrumant. Aggrumant de aggrumant.
Caronofumant de aggrumant. Puff sono caronofumant. Aggrumant de aggrumant.
Aggrumant de aggrumant. Aggrumant de aggrumant.]

Lettera ai familiari dove annuncia: «Versi nuovi!».

altri tempi, ho conosciuto la disperazione del povero ebreo malato e posso, ora, con lei, misurare la bellezza ferma della luce.

Nelle poche conversazioni avute con lei a Roma avevo già intravisto la sua grandezza — ma queste lettere mi fanno meglio comprendere la sua anima e l'amo ancor di più.

A che punto è il suo poema? E quando avrò le traduzioni?».

Nell'erudito isolamento del Borromeo, interrotto, è vero, da molti ospiti, la Musa bussa alla porta del poeta che vanamente si finge solo «professore». Nelle lettere-diario alla famiglia Ivanov inserisce di tanto in tanto «versi nuovi». Quest'esclamazione, in una delle lettere, precede l'invio di primizie, spesso rapidamente trascritte alla fine di una colorata cronaca della vita quotidiana del Collegio, accompagnate da brevi commenti: e sono fra le più belle poesie di questo periodo. Ecco la traduzione letterale di una delle prime scritte al Borromeo:

I cani

Non è un ladro che irrompe nella casa, nè un ospite
[che bussa all'uscio;

Tutto dorme, solo il cielo giuoca coi suoi fuochi;
Ma il cane ringhia ed ulula e rompe il sogno invernale;
E pone oscure angoscienti domande.

Nel grembo della notte, prima di noi, forse, egli scorge
Ciò che i nostri occhi, immobili, contempleranno
[nell'ultima ora?

O ascolta egli d'oltretomba l'ululante richiamo
[delle natie mute

Ed entra con loro in un lugubre conversare?

Rapida guizza nei campi deserti, sulle piste delle ombre,
La loro rabbiosa turba: «Ah, volar con loro, abbaiando!...»
O vige la guerra tra le armate infernali e le milizie
[del Giorno?

È nemica al cane la famiglia d'oltre tomba, come gli
[son nemici i lupi?

Per chi patteggierebbe, nell'ultima mischia, il guardiano
[degli uomini?

Farebbe egli scudo all'anima vagante, implorante la pace?
O la perseguirebbe, duro cacciatore, per paludi e pantani,
Bramando di dilaniarla colla funerea bocca?

Beato chi non scenderà solo nell'ultima tenebra:
Alzando il bastone alato il Messo acqueterà i cani.
Egli senza indugio allora s'incamminerà per la
[pallida steppa verso la tenue luce
Entrerà nella cappella all'ora dell'Eucaristia, si adagierà
[in un angolo remoto,

Non alzerà gli occhi sui vicini intorno a lui:
A riconoscere i cari sarà il cuore, pieno di trepido amore.
Ed ecco, in una grande luce, esce Lui, il Signore,
Ed offre il Pane e tende il Calice.

E quelli che cercano il Pane vengono da un lato
E quelli che bramano il Calice vengono dall'altro.
Silenzio della luce. Dolcezza. Bussa l'Ospite all'uscio?
Muta è ora la notte. Il cielo giuoca coi suoi fuochi.

Ed ecco il commento che accompagna la poesia:

La Comunione nell'ultima strofa è descritta nel modo in cui viene rappresentata l'ultima Cena in alcuni antichi mosaici: il Cristo in mezzo, una metà degli apostoli presenti si avvicina a Lui da un lato per prendere il Pane, l'altra metà dall'altro lato, per bere al Calice.

I cani incutevano una certa angoscia a Ivanov: gli sembrava percepire da loro oscuri messaggi ctonici.

Gli intermezzi lirici sospendono brevemente, benvenute meditazioni, lavori letterari e filosofici. Una fitta corrispondenza è in corso con Andrea Caffi che si propone di tradurre in francese il libro di Ivanov su Dioniso e i culti predionisiaci. Con Tadeusz Zelinski, un fraterno compagno di tutta una vita, Ivanov corrisponde frequentemente in russo o in esametri greci e il poeta è lieto di accogliere l'amico, ospite nel Collegio.

A Lidia ed al quindicenne Dima, che ebbero l'ardire

di mandare a Zelinski un saluto nella forma di distico greco, l'illustre filologo «si degna — scrive Ivanov — di rivolgere un capolavoro stupendo degno del V secolo». Eccolo trascritto dalla mano di Ivanov:

Σφῶν μὲν, παῖδε φίλῳ, πολλὴ χάρις, οὐνεκα νῶϊν
μνησθήτην περὶ τάςδ' ἡλείοιο τροπᾶς.
Πατρός δ' ὑμετέρου, μάλα περ φιλέοντε, σιωπὴν
δηναιήν βαρέως καὶ χαλεπῶς φέρομεν
„Οὐ γάρ οἱ ἔστι σχολή.“ Τίνι δ' ἔστιν; μή τί ποδ' ἡμᾶς
οἶεσθον πολλῇ κερῖσθαι ἐν εὐσταδίῃ;
ἔστι δὲ καὶ φιλίης πόθος ἀνέρι · τὴν μὲν ἄτρωγα
φράζεσθαι · οὕτω χεῖρας ὑπερθεῖν ἔχοι
Ζεὺς αὐτοῦ προφρόνως, ὃ ἐν οὐρανῷ · ὃν γὰρ ἐν αἴῃ
κλήζετε, τοῦδ' ὥρην οὐδεμίην τίθεται.

Anche al padre gli incoscenti figli decidono di scrivere da Roma in un latino macheronico che suscita — sempre in latino una irata risposta di Ivanov:

«Venceslaus Ivanov *barbaris catulis felibus salutem!*

Barbarorum enim est, ciceronianae latinitatis prorsus ignarorum *lexicon* (sive *vocabularium*) dicere “*dictionarium*” et *egregium* “bravissimum”, et *aulam* — “salam”: et *loquacitatem* “bavardationem” et *prandium* “lancionem” et *cenam* — “dinerium”: et *crocodilum* “cocodrillum” et *attrahere* — “attirare” et *manducare* (quod vulgare est verbum *edendi* synonymum) “mangiare”, ceteraque similia. Quae tamen tantum abest ut gaudium, quo facetissima epistua me affecit minuant, ut etiam hilaritatem moveant.

Quamquam reverendus pater Riboldius, dum litteras latine inscriptas “Domino V.I.” mihi tradit, severissimo vultu supercilioque satis ostendit, bene se novisse, quis esset istarum ineptiarum machinator, eamque licentiam refrenari velle. Vereor igitur, mi Demetri, ne te castiget, si in Collegium nostrum veneris; invitaverat enim te tecto atque hospitio, ut apud nos diebus festis Paschalibus deverseris. Mulieribus aut virginibus in Collegio habitare lege non licet. Sed ne loquacior sim (nam garrulum me ridatis), iam sileo. Valet» (29 gennaio 1927).

[illegible]

IL POEMA «L'UOMO» E IL SUO TRADUTTORE: RINALDO KÜFFERLE

C'è tra i giovani che amano visitare il poeta russo, lo scrittore, poeta e traduttore Rinaldo Küfferle:

«Illustre e caro professore, avrei dovuto scriverle subito al mio arrivo a Milano per esprimerle tutta la mia gratitudine per l'accoglienza affettuosa e per la spontanea fiducia che mi ha voluto dimostrare col prestarmi le opere. Ho atteso invece per poterle dir qualcosa delle trattative da me intavolate con l'amico Bompiani (v. Durini 24) per la pubblicazione in italiano del libro su Dostoevskij. Egli è dunque disposto a far dentro l'anno (non prima dell'autunno, dato che ormai si va incontro alla sosta estiva dell'attività editoriale) un'edizione di lusso di duemila copie. Ha suoi traduttori fissi, all'altezza del compito. Desidera ricevere questa estate o il manoscritto dattilografato o un esemplare tedesco stampato. In autunno si accorderà con Lei sul compenso. Io gli ho proposto di versarle mille lire per la prima edizione e suppongo ch'egli s'induca ad accettare. In settimana avrò da Gancikov il fascicolo di "Vigile" e compilerò l'intervista per il "Corriere della Sera". Intanto mi sono immerso con avidità nella lettura. Confesso di essere letteralmente abbagliato dai tesori di poesia e di pensiero che scopro in ogni sua pagina. La mia ammirazione per lei diventa addirittura appassionata. Non interpreti ciò come una frase, ma pensi che io al pari di tanti altri giovani, non ho potuto avere, a causa della guerra, una giovinezza spiritualmente intensa. Non ero che un ragazzo al tempo della gara in Russia tra le grandi menti. La rivoluzione ha disperso quella pleiade. Qui mi muovo sotto un cielo grigio, sotto astri di non primaria grandezza. Il mio spirito ha invece subito avvertito in Lei un sole di fermo, vivificante splendore.

Non ho parole meglio adatte, anche se sono ingenue, a spiegare il sentimento che la visita a Lei mi ha ispirato. Valgono di più per me le poche ore trascorse con Lei giovedì che non i freddi colloqui che ho spesso con coloro, cui debbo qui il nome di miei maestri. Il “Prometeo” mi ha fortemente turbato. Leggendolo, qua e là i versi si ripercotevano in me con pallidi echi miei. (...)

È mia segreta speranza di dar veste italiana, in ore di grazia, a questo poema sublime.» (17 maggio 1931).

Küfferle traduce varie poesie prima di cominciare un lavoro di grande mole: la versione italiana del poema «L'Uomo», che dopo lunga elaborazione uscirà presso l'editore Bocca nel 1946. Durante il lavoro, l'autore e il traduttore si scambiarono innumerevoli lettere e rapidi biglietti: carteggio pieno di raffinate polemiche linguistiche amichevolmente violente.

Dal Poema «L'UOMO»

Uomo! Infermo sei ancora,
ma guarito sorgerai!
Sappi: il lungo tuo peccato
espiato fu, redento.

Solo stai dinanzi a Dio,
solo tu creato fosti:
tutto il cielo sei, la terra,
al cospetto dell'Eterno.

Nel tuo grato cuore apprendi:
Dio non vuole che per sempre
serva sia la creatura
cui l'«lo sono» il nome diede.

Unigenito del Padre,
salda il nodo col sepolcro,
e il mio spirito affrancato
la Tua Ipostasi rivesta!

Uomini siamo, e non ancora l'Uomo!
 Ché quanto più sacrilega è la mente,
 tanto più avaro è il cuore.
 Affrettati, più grande e generosa,
 età novissima, a spuntar sul mondo!
 Astrea da un pezzo abbandonò le belve
 che s'asseragliano in città murate.

M'apprese a dire «lo sono» la Saggezza,
 «Tu sei» l'Amore. Alla città di Dio
 sul tenebroso abisso
 fulse la Fede. «lo siamo» la Speranza
 alita... E il ghiaccio scioglierà dei cuori.
 E com'è una l'Anima terrestre,
 così uno sarà domani l'Uomo.

Dell'«Uomo», Küfferle scrive all'amico Marco Spaini:

«Riguardo all'“Uomo” di Ivanov, di cui, come sai, ho terminato la traduzione e per cui devo scrivere la prefazione, ti dirò spassionatamente che sarà un avvenimento per l'Italia il vederlo pubblicato; ché, dopo il Trecento, nella poesia italiana non si era più parlato di simili temi cristiani. Con l'irruzione dell'umanesimo, tutto era andato in superficie, per così dire; finché si è arrivati al Carducci, cioè all'ecllettismo. (Non c'è più nessuna Weltanschauung, né in lui, né in quelli che gli sono seguiti). Ora Ivanov pone chiaro il dilemma: o si è col Cristo o si è contro, perché “guai ai tiepidi” (cfr. S. Paolo). Cristo è la via al reale, a ciò che veramente è, cioè allo spirito» (19 giugno 1943).

Nell'intervista (menzionata nella prima lettera) uscita sulle colonne del «Corriere della Sera» Küfferle evoca la figura di Ivanov al Borromeo e parla della sua «torre» negli anni del simbolismo a Pietroburgo:

«In treno per Pavia converso con un amico filosofo [Leonida Gancikov], al quale rimprovero un solo torto: quello di tenere nel cassetto una sua vasta indagine su Vladimir Soloviov.

— Anche Venceslao Ivanov m'incoraggia a pubblicarla, — risponde egli e, al nome del poeta, quasi si rannicchia.

Quel nome, infatti, solca la torpida aria col guizzo di un lampeggiamento astrale. Nel buon tempo andato, quando sull'inquieto errore degli spiriti ansiosi di vita e svagati nel sogno splendeva in Russia, come un segno celeste, la pleiade dei suoi ultimi poeti e pensatori, Venceslao Ivanov era uno degli astri piloti. Appartengono ormai alla storia dell'*intelligenza* i “mercoledì” che i coniugi Ivanov (la defunta moglie Lidia Zinovieva-Annibal lasciò pure di sé una traccia luminosa nei cieli del pensiero e della poesia) indicavano al sesto piano, in via della Tauride, nella così detta “torre”, a Pietroburgo.

Racconta Berdiaiev che quell'ambiente si era trasformato in un laboratorio culturale di primaria importanza per la vita delle idee e della letteratura. Il movimento della speculazione religiosa vi s'incrociò, per merito di Ivanov, con le eteree vie battute dall'arte pura. Ma non c'era nulla di settario in quelle gioviali adunanze. Vi partecipavano anche uomini estranei per *forma mentis*, positivisti amanti della poesia, marxisti di gusto letterario. Berdiaiev ricorda, ad esempio, una conversazione su Eros, uno dei temi centrali dei “mercoledì”. Oltre allo stesso Ivanov, discussero allora dell'amore Andrea Bieli e il celebre ellenista Zielinski e Lunaciarski, il quale vedeva nel proletariato contemporaneo la reincarnazione dell'antico Eros, e un materialista che non ammetteva alcun altro principio all'infuori del processo fisiologico. Tuttavia predominava il gruppo dei simbolisti e dei filosofi d'indirizzo religioso. Tra i più assidui si notavano ai “mercoledì” Zielinski, Kotliarevski, Meyerhold, Blok, Bakst, Somov, Sologub, Nuvel, Remisov, Kuzmin; nè mancavano Demetrio Merežkovski con la moglie poetessa Zenaide Hippus, Rosanov ed altri. Parlando di scienza con lo

scienziato, di pittura col pittore, di musica col musicista, di teatro con l'attore drammatico, di problemi sociali con l'uomo politico, Ivanov non solo entrava nella sfera degli interessi di ciascuno, ma riusciva anche ad attrarre insensibilmente l'interlocutore nella sua propria aura mistica e poetica. Cercava, insomma, di attuare in casa sua una specie di cenacolo platonico.

Perduta la moglie, notevole animatrice di quelle assemblee colte, Ivanov sospese i "mercoledì". Si vuotò la "torre" che aveva, come un faro notturno, brillato nel buio di un triennio significativo per le ulteriori sorti della Russia, cioè durante la guerra col Giappone e la rivolta sanguinosa del popolo. All'estero, condanna fatale di quasi ogni poeta che racchiuda in lucide, ma, ahimè, difficilmente traducibili, ampolle d'oro il nettare della ispirazione, la fama d'Ivanov trascina nell'ombra le ali tarpate, anche se il suo obolo di filologo insigne, di sottile filosofo e di grande poeta è destinato a rilucere incorruttibilmente nello scrigno della letteratura patria.

Interprete di Dante della *Vita Nuova* e dei sonetti petrarcheschi, di Pindaro e di Bacchilide, di quasi tutto Eschilo, oltre che di Novalis e di Byron, autore di un'esauriente monografia su *Dioniso e i culti predionisiaci*, di una nuova critica di Dostoevski come tragico, come creatore di miti e mistico, di due tragedie, *Tantalo* e *Prometeo*, da lui modernamente intese, ma espresse con l'austero rigor formale di un classico, Ivanov riflette soprattutto nella lirica le tappe della sua ascesa spirituale che s'inizia con Dioniso ed Eraclito e Nietzsche e che, sotto il cielo benedicente d'Italia, culmina ora nella sua confessione cattolica e negli ancora inediti sonetti romani» (15 luglio 1931).

L'ULTIMO SOGGIORNO ROMANO. DISCORSO DEL PAPA

Malgrado «l'esilio» dalla diletta Roma e le sempre rinnovate e sempre dolorose separazioni dai figli, Pavia ed il Borromeo furono per Ivanov un rifugio amato e benefico per la sua vita creativa. Egli fu dunque triste quando venne il momento di lasciare il Collegio e grato per gli anni fecondi passati e per i molti amici fra i quali tanti giovani.

A Roma egli visse i primi anni in un luogo incantato, sul Colle Capitolino. Dal minuscolo giardinetto della sua casa egli vedeva, davanti a sé, il Foro, il Palatino, «le tue nude reliquie Roma».

Ma, nel 1940, per volontà urbanistica di Mussolini le poche case di via di Monte Tarpeo furono demolite. Sotto quella del poeta fu scoperto un tratto della via Sacra. Nel suo lirico «Diario 1944», Ivanov ricorda:

...Distrugge il piccone
Fino alle rocce capitoline la casa;
La subbia e la zappa si inceppano,
Devastano il giardino sussurrante.

E sotto di lui si aprono
Le tue nude reliquie, Roma!
Scendi nel cimitero immortale
Rifugio fugace della Musa!

Tra i testi che evocano la dimora capitolina c'è un sonetto in romanesco, di Antonello Trombadori, pubblicato sul «Messaggero» (30.X.1983). Trombadori — adolescente allora — andava spesso dall'amico di famiglia Corrado Cagli, che gli stava facendo un ritratto, andato perso, come racconta il sonetto, qui riprodotto con le note dell'autore:

Er ritratto nun vò tornà più a casa!
Me l'aricordo quanno fu dipinto
Da Cagli co la cera càlla, spasa,
Sopr'ar colore fonno e mezzo stinto (2).

S'accennava de bbotto, rasa rasa,
La pittura e a mme, coll'occhio avvinto
Da quer mistero drent'a la cimasa,
Me s'upriva davanti un labbirinto.

Lo studio stava su a Monte Tarpèu
E, fòri, un pianoforte da solista (3)
Pareva che sonassi in cerzidèu (4).

Veniva da la loggia der povèta
Viaceslào Ivanòffe, er zimbolista,
Tutta fitta de glicine e segreta.

Demolita la casa la famiglia andò a vivere sull'Aventino presso S. Saba:

«Tra le mura, che racchiudono la gloria romana,
Sull'Aventino, è la mia parrocchia,
La basilica dell'igumeno Saba,
Che la Russia chiama Illuminato (...)».

Gli ultimi anni romani furono ricchi di nuove mete e lavori inediti: soprattutto un racconto in prosa – una

- (1) Il pittore Corrado Cagli (1910-1976) e il poeta Vjačeslav Ivanov (1866-1949) abitarono negli anni '30 nella capitolina Via di Monte Tarpeo, oggi demolita. Chi scrive ha ben presente la figura dai bianchi capelli del grande poeta russo su per la cordonata che sale in Campidoglio.
- (2) Cagli dipingeva a tempera encaustica su tavole preparate a gesso di Bologna: la mano di cera era come una miracolosa lente suscitatrice del colore.
- (3) Era la figlia di Ivanov, Lydia, che si esercitava.
- (4) Locuzione belliana per «in excelsis deo». Cfr. il Sonetto n. 33 «Devozione per vvince ar Lotto».

lunga meditazione sulla storia della Russia e dell'Uomo; e poi un diario lirico, durante il crudele anno 1944 quando la guerra toccò Roma e venne con le sue bombe e le autoblindate e le mitragliatrici proprio sotto le finestre della casa del poeta. In quella casa, come ricorda una lapide, egli morì il 16 luglio 1949. 34 anni più tardi, ricevendo in Vaticano il 28 maggio 1983 i partecipanti al Secondo Simposio a lui dedicato, Giovanni Paolo II, interpretando l'opera del poeta, prese lo spunto per parlare (in francese) dell'anima slava che appartiene, diceva, in pari misura all'Occidente e all'Oriente. A 50 anni di distanza il poeta russo ed il Pontefice polacco ricordano con quasi identiche immagini e parole il dovere di ogni europeo di rimanere fedele, oggi più che mai, alle due fonti di un'unica cultura, quelle che sgorgano appunto dall'Oriente e dall'Occidente:

«Comment ne pas me réjouir de vous voir consacrer vos recherches à une oeuvre qui est un véritable trait d'union *entre l'Orient et l'Occident*, et à ce titre profondément européenne, étant pour ainsi dire “le fruit de deux courants de tradition chrétienne auxquels s'ajoutent aussi deux formes de culture différentes, mais en même temps profondément complémentaires”, comme je l'ai écrit de l'Europe dans ma Lettre apostolique *Egregiae virtutis* sur les saints Cyrille et Méthode. Quoi de plus nécessaire, quoi de plus urgent aussi, que ce rapprochement entre le patrimoine spirituel de l'Orient chrétien et la culture occidentale, dans une “Europe du sang, des larmes, des luttes, des ruptures et des cruautés les plus affreuses”.

Recomposer *l'unité spirituelle des hommes, et d'abord de l'homme*, en surmontant la tragique division présente à l'intérieur de chaque homme et parmi les hommes, et en retrouvant leurs propres racines spirituelles, tel fut le grand dessein de l'illustre converti, retracé avec une piété filiale par Dmitrij Ivanov au récent Congrès sur les communes racines spirituelles des nations européennes: “Vjačeslav Ivanov, ou de l'anamnèse universelle dans le Christ comme fondement d'un humanisme slave”.

J'aime relire avec vous cette page lyrique: "Pour ma part, je cherche la dialectique du processus historique dans le face à face du dialogue incessant et tragique entre l'homme et Celui qui, en le créant libre et immortel, et conforme à son image, et en le désignant comme son fils en puissance, alla même jusqu'à lui donner son nom secret: 'Je suis', afin qu'il pût un jour, ce fils prodigue, après tant d'erreurs et d'abus, d'égarements et de trahisons, dire à son père: 'Tu es, et c'est pourquoi je suis'" (Lettre sur la «Docta Pietas»).

Es, ergo sum. L'homme, icône de Dieu, est celui qui, au nom de toute la création théophore, dit oui à Dieu: "Toute créature dans le ciel et sur la terre, c'est toi à la face de Dieu".

L'homme réconcilié avec lui-même et avec toute la création peut ainsi reconstituer *l'essentielle communauté*, la *Sobornost* des hommes. D'où l'importance capitale du dialogue des cultures. "Car chaque grande culture, en tant qu'émanation de la mémoire, est l'incarnation d'un fait spirituel fondamental, et ne peut être que l'expression multiple d'une idée religieuse qui en constitue le noyau" (Lettre à Charles Du Bos). Et chaque nation a sa vocation propre, à travers les vicissitudes tragiques de l'histoire, d'incarner un aspect particulier de la révélation du Verbe.

Dans la riche tradition slave, c'est tout le peuple qui est théophore, christophore, appelé qu'il est à ressusciter dans le Christ, pour être de mystérieuse façon divinisé. Et déjà sur cette terre l'Eglise apparaît comme le Paradis secret d'une humanité transfigurée dans le Christ: "La seule force qui organise le chaos de notre âme, c'est l'acceptation libre et totale du Christ, comme l'unique principe déterminant de notre vie spirituelle et physique" («L'idée russe»).

Mais la *division historique des Eglises* est une blessure toujours ouverte. En confessant dans la basilique Saint-Pierre de Rome, le 17 mars 1926, le *Credo* catholique, Ivanov avait conscience, comme il l'écrit à Charles Du Bos, de se "sentir pour la première fois orthodoxe dans la pléni-

tude de l'acception de ce mot, en pleine possession du trésor sacré qui était mien dès mon baptême, et dont la jouissance n'avait pas été depuis des années libre d'un sentiment de gêne, devenu peu à peu souffrance, d'être sevré de l'autre moitié de ce trésor vivant de sainteté et de grâce, et de ne respirer, pour ainsi dire, à l'égal d'un poitrinaire, que d'un seul poumon". C'est ce que je confiais moi-même à Paris aux représentants des communautés chrétiennes non catholiques, le 31 mai 1980 en évoquant ma visite fraternelle au Patriarcat oecuménique de Constantinople: "On ne peut pas respirer en chrétien, je dirais plus, en catholique, avec un seul poumon; il faut avoir deux poumons, c'est-à-dire oriental et occidental".

Puissions-nous tous retrouver la Sagesse infuse en nos cœurs par le Créateur, reconstituer l'unité perdue d'Est en Ouest et du Nord au Sud, et respirer à pleins poumons au cœur de *l'oecuméné*, dans la fraternité reconstituée de l'unité spirituelle initiale des enfants de Dieu, frères du Christ, et frères en Christ!

C'est mon vœu profond. Votre action culturelle jointe à celle des poètes, des penseurs et des artistes, s'inscrit au cœur de ce rapprochement vital. Car, permettez-moi de vous le confier à la veille d'un nouveau voyage apostolique dans ma patrie, l'âme slave dont vous cherchez à transmettre le message appartient à la fois à l'Orient et à l'Occident et se nourrit à cette double source du patrimoine commun, enraciné dans la foi au Christ. N'est-ce pas Ivanov qui disait: "Je sens vivement comment la force de la Pologne augmente comme celle d'Anthée par le contact avec son sol religieux natal et comment elle s'épuise lorsque se relâchent ses liens avec l'Eglise universelle" («Le messianisme polonais comme force vive»).

Merci, chers amis, d'apporter à la suite d'Ivanov, votre pierre à la recomposition de l'unité, au véritable humanisme fondé en Dieu, et à l'anamnèse universelle dans le Christ».

- 1866 Nasce a Mosca.
- 1877 Guerra russo-turca. Vjačeslav compone poemi patriottici.
- 1881 Crisi religiosa: Vjačeslav diventa ateo e rivoluzionario. Assassinio dello zar Alessandro II ad opera di terroristi. Vjačeslav dopo lungo travaglio rifiuta la violenza rivoluzionaria.
- 1886 Sposa Dar'ja Michajlovna Dmitrievskaja. Parte per Berlino dove prosegue gli studi di storia antica e filologia classica all'università sotto la direzione di Mommsen e Hirschfeld. Inizia una lunga ricerca religiosa e mistica, legge Chomjakov e Solov'ev.
- 1891 A Parigi e a Londra prosegue le ricerche sul sistema tributario nella Roma repubblicana e imperiale su cui scriverà la tesi (in latino).
- 1892 Primo soggiorno a Roma, dove rimane fino al 1894. Incontra Lidija Dimitrievna Zinov'eva-Annibal: un amore profondo e totale che dal primo incontro ispirò tutta la vita del poeta. Divorzia da Dar'ja per unirsi a Lidija.
- 1895 A Berlino discute la tesi (*De societatibus vectigalium publicorum populi romani*) e riceve le lodi di Mommsen.
- 1900 Rende visita con Lidija a Vladimir Solov'ev, che ha apprezzato e fatto pubblicare alcune sue poesie. Nasce tra loro una profonda intimità spirituale. Si stabilisce a Ginevra (Villa Java) dove frequenta i seminari di Ferdinand de Saussure. Compie frequenti soggiorni a Roma, Parigi, Londra, Cairo, Alessandria, Gerusalemme, Atene (dove si ferma per parecchi mesi).
- 1903 Esce a Pietroburgo la prima raccolta di versi *Astri piloti* (Kormčie zvezdy). Tiene a Parigi, alla Scuola di Scienze Sociali, un corso di lezioni su *La religione ellenica del Dio sofferente*, che ha grande successo. Durante il corso incontra Valerij Brjusov, che sollecita un suo ritorno in Russia.
- 1904 Esce a Mosca la seconda raccolta di versi, *Translucidità* (Prozračnost'). Decide di trasferirsi in Russia. A Mosca, in-

- trodotto da Brjusov, incontra i maggiori rappresentanti della nuova poesia, Bal'mont, Baltrušaitis, Merežkovskij con la moglie Zinaida Gippius, Andrej Belyj, Aleksandr Blok.
- 1905 Si stabilisce a Pietroburgo in un appartamento, passato alla storia col nome di «torre», che guarda sul giardino di Tauride. Vi si riunisce, al mercoledì, il fiore della cultura letteraria e artistica del tempo.
Esce la tragedia *Tantal* (Tantalo) nell'almanacco *I fiori del Nord* (Severnye cvety), che viene rappresentato per la prima volta a Roma, nel 1985 (versione di Silvia Zanichelli, regista Daniele Costantini).
- 1907 Esce la terza raccolta lirica *Eros*. Il 17 ottobre Lidija muore di scarlattina.
- 1909 Esce la prima raccolta di saggi *Vigilia di stelle* (Po zvezdam).
- 1911-12 Esce la quarta e più importante raccolta di versi, *Cor Ardens*, in due volumi, dedicati alla memoria di Lidija.
- 1913 Sposa Vera Švarsalon.
Esce la raccolta *Dolce mistero* (Nežnaja tajna).
Si stabilisce a Mosca: partecipa alle riunioni della Società Filosofico-religiosa, incontra frequentemente Ern, Florenskij, Berdjaev, Skrjabin, Šestov.
- 1915 Lavora al poema *L'uomo* (Čelovek).
- 1916 Esce la seconda raccolta di saggi *Solchi e limiti* (Borozdy i meži). Soggiorna a Soči dove lavora alla traduzione di Eschilo.
- 1917 Esce la terza raccolta di saggi, *Cose patrie e universali* (Rodnoe i vselenskoe). Dopo la rivoluzione di febbraio rientra a Mosca.
- 1918 Esce il poema autobiografico *Infanzia* (Mladenčestvo).
- 1919 Esce la tragedia *Prometeo* (Prometej).
Dura vita di fame e freddo nella Mosca rivoluzionaria.
Scriva i *Sonetti d'inverno* (Zimnie sonety).
- 1920 Esce *Corrispondenza da un angolo all'altro* (Perepiska iz dvuch uglov), scambio di lettere con lo storico M.O. Geršenzon sul problema della cultura in epoca rivoluzionaria.
L'opera avrà un successo mondiale fino ai nostri giorni.
L'8 agosto Vera muore di stenti. Vjačeslav parte con i figli per il sud. Accetta l'invito dell'Università di Baku dove insegna filologia classica fino al 1924.

- 1923 Esce a Baku la monografia *Dioniso e i culti predionisiaci* (Dionis i pradionisijstvo).
- 1924 A Mosca, dove si reca per le celebrazioni puškiniane, ottiene una missione di studio alla Biennale di Venezia e lascia definitivamente la Russia con i figli, per stabilirsi a Roma.
- 1924 A Roma scrive *Sonetti romani* (Rimskie sonety).
- 1926 Fa atto di adesione alla Chiesa cattolica in San Pietro il 17 marzo, giorno di S. Venceslao. Invitato al Collegio Borromeo, soggiorna a Pavia fino al 1934.
- 1928 In vacanza a Roma inizia un racconto in prosa *Racconto dello Carevič Svetomir* (Povest'o Svetomire Careviče), al quale lavorerà fino a poche ore prima della morte: è una ampia meditazione sul destino storico e mistico della Russia.
- 1932 Esce a Tübingen in tedesco il saggio *Dostoevskij. Mito. Tragedia. Mistica*.
Esce la traduzione italiana della *Corrispondenza* ad opera di Olga Resnevič Signorelli.
- 1933 In dicembre esce un numero monografico a lui dedicato della rivista *Il Convegno*, con articoli di Curtius, Zelinskij, Stepun, Marcel, Pellegrini e dello stesso Ivanov.
- 1934 Si trasferisce a Roma. Trova alloggio in una casa sul Monte Tarpeo, di fianco al Campidoglio. Insegna all'Istituto Pontificio Orientale e al *Russicum*.
- 1939 Esce a Parigi in russo il poema *L'uomo* (Čelovek).
- 1944 In piena guerra riaffiora l'ispirazione lirica: scrive il *Diario romano del 1944* (Rimskij dnevnik 1944 goda). Dopo la liberazione incontra Jacques Maritain e la moglie Raissa, Thornton Wilder, Maurice Bowra, Isaiah Berlin.
- 1949 Il 16 luglio muore a Roma. È seppellito nella tomba del Collegio Greco al Verano.
- 1971 Comincia a uscire a Bruxelles l'edizione delle opere in russo.
- 1976 Esce a Leningrado, dopo cinquantacinque anni dall'ultimo libro pubblicato in Russia (*Corrispondenza*), una raccolta di poesie.